

Sisifo

I3

idea ricerche
programmi
dell'Istituto
Gramsci
piemontese
aprile 1988

IRES - TORINO
BIBLIOTECA
13 APR 1988
Period II 662

UN TEORICO DELLA POLITICA IN UN «PAESE INDUSTRIALE DELLA PERIFERIA»

di Franco Sbarberi

*Pubblichiamo la relazione
introduttiva
di Franco Sbarberi
al Convegno organizzato
dal nostro Istituto su
«Antonio Gramsci: un teorico
della politica in un «paese
industriale della periferia»»,
Torino,
10/11/12 dicembre 1987*

I Chi ripercorra i momenti che scandiscono, dal secondo dopoguerra ad oggi, la «fortuna» di Gramsci in Italia, non può fare a meno di osservare che le discussioni più significative sul suo pensiero hanno sempre accompagnato le fasi cruciali dell'attività e del dibattito politico della sinistra. Faccio due esempi, tra i più rilevanti:

a) le lotte di fabbrica e studentesche che percorrono gli anni sessanta hanno rappresentato un'occasione non secondaria sia per ridiscutere l'esperienza dell'«Ordine Nuovo» sia per fare un bilancio critico dell'intera produzione gramsciana (si veda il convegno di Cagliari del 1967, che resta tuttora il momento di confronto più alto raggiunto dagli studi su Gramsci);

b) le discussioni ricorrenti sulla «questione comunista», da quelle fortemente polemiche dell'immediato dopoguerra a quelle più pacate del biennio 1976-77, hanno indotto storici e politologi a confrontarsi in modi profondamente differenziati sui concetti più generali della produzione gramsciana del carcere: la guerra di posizione, il blocco storico, la rivoluzione passiva, l'egemonia, il partito come «moderno Principe».

Occorre peraltro aggiungere che questo richiamo ai motivi della riflessione teorica di Gramsci sollecitato dalle più diverse stagioni politiche ha dato luogo anche a letture discutibili, sia da parte di coloro che hanno assimilato il tema gramsciano dell'egemonia a quello del pluralismo liberaldemocratico con il proposito di legittimare



LA MANIFESTAZIONE

RV

anche teoricamente un nuovo patto di governo sia da parte di quegli ideologi dei consigli di fabbrica che hanno visto nell'«Ordine Nuovo» non un'esperienza *sui generis* da intendere nel suo tempo storico, bensì un modello politico da riproporre senza soluzione di continuità nel vivo delle lotte operaie dell'ultimo ventennio. Se l'opera di Gramsci è stata dunque rivisitata a fondo nei momenti più intensi della storia politica del nostro paese, non altrettanto è successo nelle fasi di minore tensione ideale o di vera e propria crisi dei valori. Così, l'odierna messa in discussione delle grandi utopie della sinistra si è riverberata anche sul pensiero di Gramsci, relegandolo in parte nell'oblio per la difficoltà evidente di continuare a richiamarsi a un pensatore «forte» in un momento politico largamente caratterizzato da identità «deboli». Fuori dai confini italiani, d'altra parte, è significativo che proprio in quei paesi in cui i testi gramsciani sono stati meno sollecitati a livello politico — come l'Inghilterra e gli Stati Uniti — la discussione storiografica ferva ancora. In Francia, invece, dove il nome di Gramsci è stato spesso utilizzato a proposito e a sproposito per le battaglie interne della sinistra, il silenzio sulla sua opera è oggi quasi totale. Un caso a sé rappresenta la Germania, dove la recezione di Gramsci, avendo largamente risentito in passato delle letture più politicizzate provenienti sia dall'Italia che dalla Francia, stenta ancora a partire su basi non direttamente finalizzate alla fortuna di nuove operazioni politico-culturali. Comunque sia, un convegno di studi su un autore universalmente letto come Gramsci ha una propria giustificazione soltanto se si propone di affrontare problemi scientificamente aperti. Il titolo che abbiamo dato a questo nostro convegno intende porre l'accento su un aspetto solitamente eluso, e cioè sull'approccio di tipo comparato con cui Gramsci, dagli scritti giovanili a quelli del carcere, conduce le ricognizioni socio-politiche sulla realtà del proprio tempo. Egli assume infatti di partire da un'area industriale della «periferia» come quella italiana non per chiudersi in un'ottica interna, ma per cogliere analogie, nessi e differenze tra il quadro della società nazionale e i poli di sviluppo più avanzati

dell'area internazionale. La necessità di disporre di modelli generali con i quali leggere la realtà storica è presente a Gramsci sin dagli anni giovanili. «Il modello, la legge, lo schema — egli avverte in un articolo del 1917 — sono [...] espedienti metodologici [...] per iniziarsi alla conoscenza e al sapere esatto». Essi «servono mirabilmente per riuscire a collocarsi nel centro stesso dell'atto fenomenico che si svolge e va elaborando tutte le sue possibilità, tutte le sue tendenze finalistiche»¹.

2 Il rapporto che intercorre tra centro e periferia all'interno del modo di produzione capitalistico è un problema seguito con grande attenzione dai maestri del socialismo. Mentre è impegnato nella stesura del *Capitale*, Marx affronta ripetutamente i problemi che la questione irlandese pone all'emancipazione della classe operaia in Inghilterra. D'altra parte, dopo gli studi degli anni settanta sulle trasformazioni verificatesi nella società russa con gli statuti di emancipazione dei contadini, sia Marx che Engels vedono nell'*obsčina* un possibile punto di avvio della trasformazione socialista del regime degli zar. Ovviamente, per i fondatori del marxismo le basi materiali più avanzate per la rivoluzione socialista restano quelle dei paesi a capitalismo maturo, ma la forma di transizione delineata nel primo libro del *Capitale* non appare più a Marx un modello universale indiscutibile. Alla fine del secolo, è soprattutto Rosa Luxemburg ad analizzare sistematicamente i rapporti tra arretratezza e sviluppo. Interessata ad approfondire fin dall'inizio degli anni novanta sia i rapporti di integrazione economica fra la Polonia e l'impero zarista sia il problema dei mercati di sbocco della grande industria moderna, nei primi anni del novecento la Luxemburg giunge a stabilire uno stretto legame tra l'esito violento e catastrofico della società capitalistica e la transitorietà delle forme economiche dei paesi sottoposti a dominio coloniale. Soltanto con Lenin, tuttavia, l'analisi dell'imperialismo viene saldata a una strategia politica destinata a incidere profondamente nei processi di mutamento del mondo contemporaneo. L'assunzione leniniana del proletariato di fabbrica a «rappresentante avanzato di tutta la popolazione sfruttata» e, parallelamente, la

convinzione che la rottura della catena imperialistica avverrà nell'«anello più debole», e cioè nelle terre della Russia, rappresentano una svolta determinante nella storia del marxismo. Sotto il profilo metodologico l'aspetto più interessante della riflessione di Lenin matura nel corso della guerra, quando egli è «indotto a ripensare tutto il problema della rivoluzione nel nesso tra Occidente e Oriente, tra paesi avanzati e paesi arretrati, saldando centro e periferia del mondo capitalistico in un unico movimento rivoluzionario mondiale»².

Gli scritti di Gramsci, da quelli giovanili alle relazioni politiche tenute alla vigilia dell'incarcerazione, presentano notevoli affinità con quest'ultima problematica. Che cosa vuol dire, infatti, che quello di Gramsci è un discorso «tagliato» sull'Italia come paese industriale della «periferia»? Come analista sociale e come teorico della politica Gramsci matura la convinzione che la struttura del potere, in Occidente, è costituita da un insieme variegato di ordinamenti politici, di assetti economici e di istituzioni culturali che è necessario disaggregare per zone differenziate. Il potere politico occidentale poggia, infatti, in primo luogo, su un centro di comando altamente moderno, ma solo in parte omogeneo, rappresentato dall'area nord-americana, dall'Inghilterra e dalla Germania; in secondo luogo, su una periferia vasta e composita, nella quale spiccano, per contraddizioni politiche legate alla modernità e squilibri economici di origine antica, alcuni paesi della fascia mediterranea, come l'Italia e la Spagna. Questo gruppo di nazioni ha legami funzionali con le zone di punta dell'impero attraverso il sistema di fabbrica delle aree metropolitane, le quali rappresentano, nel loro insieme, la parte decisamente moderna della periferia.

2 In Italia, dove la struttura urbana ha attecchito fin dal tempo dei comuni grazie a una classe dirigente che si è imposta a livello europeo per l'attività commerciale e bancaria (in questo discorso gramsciano c'è una eco precisa del migliore Labriola), le città costituiscono i luoghi di organizzazione non solo del sistema di potere borghese, ma anche dell'antagonismo di classe di parte operaia. Ragioni politiche che risalgono al periodo

dell'Unità e motivi economici legati alla fase più recente dell'industrializzazione fanno di Torino il polo di aggregazione sociale più avanzato del paese. Sotto il profilo amministrativo, infatti, questa città «rappresenta in piccolo un vero e proprio organismo statale», mentre, da un punto di vista di classe, offre una composizione sociale ridotta al binomio borghesia-proletariato³. Ecco perché la classe operaia di Torino, per Gramsci, è chiamata a giocare nel novecento lo stesso ruolo decisivo esercitato nel Risorgimento dalla borghesia piemontese. «L'eroismo e la bellezza — si legge in un articolo del 1918 — consiste a Torino nel lavoro assiduo, perseverante, non in una corrida di tori [...]. Nel pensare, sia pure in dialetto, ma pensare con la propria testa, e fortemente volere»⁴. Il ruolo centrale di Torino è indirettamente confermato anche dal giudizio pesantemente negativo su Roma. Se Torino è infatti descritta come la formica operosa che accumula riserve per la rivoluzione, Roma è la cicala vocante che dissipa ogni ricchezza. Come «capitale burocratica», avverte seccamente Gramsci, essa non ha futuro e «subirà la dura legge dello Stato operaio contro i parassiti»⁵. Sul ruolo strategico della «Torino proletaria» Gramsci batte e ribatte in tutto il periodo della sua attività giornalistica e politica, dimostrando di aver colto una caratteristica di lungo periodo della dinamica delle lotte sociali in Italia. Quanto all'apologia dell'efficienza, della compattezza e del senso dell'ordine dell'operaio torinese — che trova la sua genesi in una ideologia del produttore con ascendenze più sorellane che marxiane — essa è proiettata tutta verso il futuro. Il fatto è che Torino, nel pensiero di Gramsci, è vista sia come un modello antropologico per il presente sia come un punto di partenza per gli assetti istituzionali del futuro, poiché le forme di aggregazione politica sperimentate negli stabilimenti industriali del centro piemontese finiscono per convincere Gramsci che la nuova fabbrica organizzata è il «territorio nazionale dell'autogoverno operaio». Tale prospettiva appare oggi certamente discutibile e pone l'esigenza di approfondire e di confrontare criticamente — come faranno molto relatori in questo convegno — la cultura industriale e il modello politico di Gramsci con quello di altri studiosi e

militanti, spesso di orientamento politico assai diverso, che operavano nell'Italia e nell'Europa degli anni venti e degli anni trenta. Il secondo problema sollevato da Gramsci è che nei paesi capitalistici arretrati come la Russia, l'Italia e la Spagna, la guerra è stata un fattore endogeno di mobilitazione e di unificazione dei livelli di coscienza delle masse contadine, nel senso che quattro anni di trincea e di combattimenti hanno modificato radicalmente le condizioni di vita e la psicologia della gente dei campi, che ha incominciato a discutere insieme, a confrontare esperienze diverse, ad acquisire abitudini collettivistiche. Infine, e questo terzo elemento è decisivo, il sommovimento politico e sociale dell'ottobre russo ha imposto a livello mondiale un nuovo centro di aggregazione: la repubblica dei soviet. L'evento del '17 appare a Gramsci una «rivoluzione contro il Capitale» non solo perché, come è stato spesso notato, ha fatto appello alla soggettività delle masse contro l'interpretazione evoluzionistica dei rapporti economici e sociali del marxismo della II Internazionale, ma anche perché, dal punto di vista della lotta proletaria moderna, ha focalizzato l'attenzione non più sulle zone avanzate del capitalismo, ma su quelle periferiche. Non c'è dubbio che la società futura che ha in mente Gramsci è sempre quella incentrata sulla classe operaia delle aree industrializzate; ma il popolo russo, istituendo i consigli, ha fornito il nuovo modello statale che deve essere generalizzato ovunque. «L'America del Nord — leggiamo in un articolo del 1917 saturo di volontarismo idealistico — è capitalisticamente più progredita dell'Inghilterra, perché nell'America del Nord gli anglosassoni hanno cominciato di un colpo, dallo stadio cui l'Inghilterra era arrivata dopo lenta evoluzione. Il proletariato russo, educato, socialisticamente, incomincerà la sua storia dallo stadio massimo di produzione cui è arrivata l'Inghilterra d'oggi, perché dovendo incominciare, incomincerà dal più perfetto altrove, e da questo perfetto riceverà l'impulso a raggiungere quella maturità economica che secondo Marx è condizione necessaria del collettivismo»⁶. Dall'«anello debole» della catena imperialistica ha preso

dunque avvio un esperimento politico e sociale che ingloba i processi di innovazione tecnica del capitalismo più evoluto. La periferia dell'impero, insomma, ha sprigionato il suo antagonista massimo il quale, hegelianamente arricchito dalla propria antitesi, finirà per sostituire il comando borghese nella direzione del mondo.

 avvento del fascismo e il lento rifluire del processo rivoluzionario in Europa inducono Gramsci ad approfondire ulteriormente questo modello bipolare fondato sul dualismo dei valori, degli assetti economici e dei centri di direzione politica. L'esistenza di settori privilegiati del proletariato, di enti pubblici e privati per la produzione e la diffusione della cultura, di organizzazioni politiche e sindacali di tipo riformista, di ceti medi nei comandi sociali subalterni: è questo l'insieme di fenomeni che rende complessa in Occidente la trama della società civile e che ripropone in forme nuove il problema della presa del potere, spostandolo nel tempo. Fino all'arresto Gramsci resta tuttavia convinto che nei paesi di recente industrializzazione come l'Italia il trapasso rivoluzionario avverrà prima che nelle grandi roccaforti del capitalismo, perché la borghesia «offre minori resistenze» e il movimento operaio è in grado di ricostituire con relativa facilità gli organi di governo del proletariato industriale e contadino⁷. Nell'agosto del '26 Gramsci delinea un quadro scarno, ma chiaro, che anticipa talune tesi di *Americanismo e fordismo*. Nei paesi capitalistici come la Francia, la Germania e l'Inghilterra la borghesia è in possesso di «riserve politiche e organizzative» sconosciute a quelle messe in campo dalla Russia zarista. Anche le crisi economiche più gravi, in queste nazioni, non si riflettono mai immediatamente a livello politico perché l'apparato statale può sempre contare su alleati insospettabili. Negli Stati «periferici tipo della serie», come l'Italia, il Portogallo, la Spagna e la Polonia il potere pubblico gode invece di una efficienza minore. Tra capitale e lavoro, inoltre, vi è una fitta gamma di «classi intermedie» — composta da liberi professionisti, piccoli proprietari, artigiani, impiegati dello stato — politicamente variabili, ma che influenzano ideologicamente settori di

proletariato industriale e agricolo. Nel contesto italiano, gli elementi più attivi delle classi medie, rappresentate inizialmente dal fascismo, hanno finito poi per affiancarsi all'opposizione aventiniana. Le «fasi politiche attraversate dall'Italia, in una forma che chiamerei classica ed esemplare — precisa Gramsci — la ritroviamo in quasi tutti i paesi che abbiamo chiamati periferici del capitalismo. La fase attuale italiana, cioè un raggruppamento a sinistra delle classi medie, la troviamo in Spagna, in Portogallo, in Polonia, nei Balcani. Solo in due paesi, Cecoslovacchia e Francia, troviamo una continuità nella permanenza del blocco di sinistra [...]. Nei paesi periferici si pone il problema della fase che ho chiamato intermedia tra la preparazione politica e la preparazione tecnica della rivoluzione. Negli altri paesi, Francia e Cecoslovacchia comprese, mi pare che il problema sia ancora quello della preparazione politica», perché la classe operaia è disorganizzata e per avviare una «germinazione sovietista» dovrà liberarsi prima dall'influenza della burocrazia sindacale⁸. La scelta dell'analisi comparata dei fenomeni storico-sociali e la ricerca di una politica suscettibile di unificare il mondo nel terreno fecondato dalla «germinazione sovietista» restano connessi nel pensiero di Gramsci fino alla vigilia dell'arresto: anche sotto il «tallone di ferro» della dittatura fascista l'Italia appare sempre il paese-guida della trasformazione socialista in tutta la cintura periferica del capitalismo europeo.

3 Questo quadro di riferimento strategico viene in parte meno nelle note dei *Quaderni*. La linguistica ha chiarito da tempo che il destinatario del messaggio incide sul contenuto del messaggio stesso. La produzione gramsciana del carcere non ha più come destinatario privilegiato il militante di partito, cui spetta tradurre immediatamente l'analisi nel fuoco della lotta politica, bensì l'intellettuale di professione, al quale è assegnato il compito specifico di approfondire metodicamente un insieme di categorie politologiche, di annotazioni storico-sociali e letterarie appositamente scritte *für ewig*. D'altra parte, con il venir meno, nel medio periodo, della prospettiva della rivoluzione



mondiale, il centro sovietico non appare più a Gramsci un modello politico per il presente, neppure nei paesi periferici del capitalismo, dove tatticamente occorre sperimentare la fase dell'«intermezzo democratico». L'analisi comparata delle diverse aree di sviluppo economico, politico e culturale appare ora sistematica e muove spesso da lontano (ricordo solo, *en passant*, le riflessioni sul cosmopolitismo degli intellettuali italiani a partire dal Rinascimento, sulla formazione differenziata degli stati moderni, sugli sviluppi europei del giacobinismo, sull'Azione cattolica come istituzione mondiale della Chiesa, sul bonapartismo contemporaneo), ma i tasselli principali delineano un nuovo mosaico. Per Gramsci, il problema principale è ora quello di capire le ragioni profonde della reazione che si è scatenata in Italia e il rapporto che si è istituito tra la restaurazione interna e le forme di dominio degli altri paesi capitalistici. Fino al '26 il fascismo era stato descritto come un fenomeno tipicamente italiano, ossia come il massimo tentativo di «unificazione organica di tutte le forze della borghesia sotto il controllo di una sola centrale»⁹. Dopo la crisi del '29 Gramsci si chiede invece ripetutamente se il modello di capitalismo di stato ipotizzato in Italia dalle autorità politiche del regime sia il mezzo «più razionale e organico» per sopperire alle debolezze in un'intera fascia di stati capitalistici europei caratterizzati da una crisi endemica delle strutture produttive e da una arretrata composizione demografico-sociale. Quest'ultimo discorso di Gramsci trova una sistemazione teorica compiuta nel quaderno 22, a stesura unica. Il fenomeno dell'americanismo-fordismo,

all'inizio degli anni trenta, è visto come l'espressione della cultura egemone del centro dell'impero, rispetto a quella, genericamente liberista, dominante ancora nella «vecchia Europa». Gramsci sembra convinto che la società modellata dall'americanismo-fordismo sia da un lato tecnicamente più complessa di quella della fase protoimperialistica, in quanto caratterizzata dall'interdipendenza crescente dei settori e delle funzioni esercitate dai soggetti, dall'altro più semplice sotto il profilo della direzione politica, in quanto razionalizzata non solo nella sfera della produzione, del mercato e della composizione di classe, ma, tendenzialmente, anche nell'organizzazione del consenso, come dimostrerebbero vari fenomeni di conformismo diffuso. Al disciplinamento sociale della vita dei lavoratori e alla standardizzazione delle abitudini e dei costumi non si darebbero, per Gramsci, delle alternative vere, ma, realisticamente, «una coercizione di nuovo tipo esercitata dalla élite di una classe sulla propria classe»¹⁰. In sostanza: la complessità del moderno è letta in chiave prevalentemente tecnica e storicamente transitoria, mentre lo stato del futuro è concepito come una variabile indipendente che avvia la semplificazione dell'intero processo sociale. Contrariamente all'ultimo Bucharin, per il quale ciò che va rimosso, nei processi di razionalizzazione in atto, è il meccanismo dispotico e centralizzatore del «capitalismo organizzato», il Gramsci di *Americanismo e fordismo* focalizza la propria attenzione sulla inadeguatezza politica della classe dirigente, che non possiederebbe più l'autorità necessaria per omogeneizzare pacificamente l'insieme delle relazioni umane.

Rispetto al modello statunitense, nell'Italia fascista si vive uno stadio ancora precedente, perché il dualismo tra capitale e lavoro non può esprimersi allo stato puro a causa di una congerie di strati intermedi che inceppano il meccanismo complessivo dell'accumulazione. Le componenti modernizzanti del fascismo vorrebbero mimare, dalla periferia, il centro (e cioè il modello americanista) mediante l'intervento economico dello stato e la razionalizzazione della composizione demografica, ma i risultati finali appaiono incerti a causa del blocco sociale arretrato su cui il regime, nel suo insieme, poggia e non può non poggiare. Comunque si concluda la vicenda storica del fascismo italiano, quel suo modello statale — con il centralismo autoritario e la strumentazione legislativa e corporativa che lo caratterizzano — è indicato in ogni caso da Gramsci come il meccanismo più idoneo per introdurre nella «vecchia Europa» una razionalizzazione del sistema produttivo che non faccia saltare gli equilibri di potere fra le classi. Questa disincantata lettura del significato generale del fascismo non è stata sempre adeguatamente percepita. Se si tiene comunque presente l'intero ragionamento che ho sin qui sviluppato, sembra di poter dire che, per Gramsci, l'Italia deve sempre spaventosamente assolvere qualche «missione» o stabilire giobertianamente qualche «primato», anche se, di volta in volta, di segno politico molto diversi. Nella fase alta dello scontro di classe è il proletariato torinese dei consigli di fabbrica ad additare ai paesi della fascia mediterranea la via più matura per giungere al socialismo. Negli anni della «grande trasformazione» dell'economia di mercato è l'interventismo statale fascista a guidare, sia praticamente che ideologicamente, la nuova «guerra di posizione» in Europa. In entrambi i contesti, i modelli politici configurati sono sempre di tipo totalizzante.



In una nota del quaderno 15, chiaramente autobiografica, Gramsci sottolinea il significato generale che è racchiuso in una vita caratterizzata dal «continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare non più regionale e da «villaggio», ma nazionale, e

tanto più nazionale (anzi nazionale appunto perciò) in quanto cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei, o almeno il modo nazionale confrontava coi modi europei, le necessità culturali italiane confrontava con le necessità culturali e le correnti europee [...]. Se è vero che una delle necessità più forti della cultura italiana era quella di sprovvincializzarsi anche nei centri urbani più avanzati e moderni, tanto più evidente dovrebbe apparire il processo in quanto sperimentato da un «triplice o quadruplice provinciale» come certo era un giovane sardo del principio del secolo¹¹. Mi è parso utile indicare alcune costanti del pensiero gramsciano sul rapporto tra centro e periferia non solo perché risulti più chiaro che cosa abbia significato per Gramsci, nel lungo periodo l'impatto con una città moderna e industriale come Torino (testimoniato anche nella nota precedente del quaderno 15), ma anche perché non vada perduta, nel corso del convegno, l'intima coerenza che ha sempre animato ogni suo intervento. Intendo dire che il Gramsci analista sociale, come non può essere disgiunto dal Gramsci teorico della politica, così è inscindibile dal Gramsci militante rivoluzionario che riflette in grande sulle coordinate della storia. Ciò significa che la sua riflessione va inserita nel retroterra culturale e politico del movimento comunista fra le due guerre non per schiacciarla su di esso, ma per cogliere più adeguatamente quel progetto politico che, nel corso del tempo, sorregge tutta la sua ricerca. Gramsci, insomma, è un teorico della rivoluzione socialista nei paesi periferici del capitalismo, non un generico antesignano delle «riforme di struttura» (secondo l'espressione coniata negli anni trenta da Henri De Man). Se si prescinde, anche a livello analitico — ieri come oggi — da questo dato basilare, si fanno operazioni politiche e culturali assai discutibili e storicamente infondate. Detto questo, sono personalmente convinto che il dato della militanza rivoluzionaria e della cultura specifica che vi è connessa nell'Italia dei primi decenni del Novecento faccia emergere non solo gli elementi di originalità e di acutezza (essere radicali, diceva Marx, significa andare alla ricerca dei problemi), ma anche i limiti maggiori del sistema di pensiero gramsciano. Essi derivano, infatti, non tanto dalle

singole categorie elaborate — molte delle quali, ancora oggi, sono degne della massima attenzione scientifica — quanto dalla insostenibilità e, insieme, dalla obsolescenza del progetto generale di società che viene prefigurato. La mia tesi — come ho cercato di dimostrare altrove — è che il modello sociale delineato da Gramsci presenta forti connotazioni organicistiche sia perché giunge al rifiuto teorico e pratico del pluralismo politico e del conflitto sociale nella fase postrivoluzionaria, sia perché insegue l'idea di una società integrata e armonica, dove i singoli individui devono «incorporarsi nell'uomo collettivo» e agire secondo le regole del «nuovo conformismo sociale» suggerite dall'etica comunista del lavoro. Cito un solo passo, dal quaderno 7: «Quale il punto di riferimento per il nuovo mondo di gestazione? Il mondo della produzione, il lavoro. Il massimo utilitarismo deve essere alla base di ogni analisi degli istituti morali e intellettuali da creare e dei principi da diffondere: la vita collettiva e individuale deve essere *organizzata* per il massimo rendimento dell'apparato collettivo. Lo sviluppo delle forze economiche sulle nuove basi e l'instaurazione progressiva della nuova struttura saneranno le contraddizioni che non possono mancare e avendo creato un nuovo «conformismo» dal basso, permetteranno nuove possibilità di autodisciplina, cioè di libertà anche individuale» (Q. p. 863). In questo schema la libertà individuale è intesa semplicemente come un *adeguamento* cosciente e volontario del comportamento dei singoli agli stereotipi proposti dalla società che si autogestisce e che elimina progressivamente tutte le «contraddizioni», ossia il pluralismo dei valori e delle alternative pratiche. L'obiettivo che Gramsci persegue è indubbiamente il superamento progressivo della scissione tra dirigenti e diretti (e ciò dà significato alla sua scelta rivoluzionaria), ma la strada imboccata conduce non all'estensione delle opzioni individuali, bensì all'«identificazione del singolo col tutto». È importante, per Gramsci, che la molteplicità sia unificata dal basso. Conta però, ancora di più, il risultato finale, quando l'orchestra vive «come un solo 'strumento'» (Q. p. 1771).

La complessità del moderno, come si è già visto, è tutt'altro che estranea a Gramsci, ma la sua cultura politica lo spinge nella direzione di una convivenza civile lineare e semplificata. Il «bisogno di ragione — ha scritto Hannah Arendt — non è ispirato dalla ricerca di verità, ma dalla ricerca di significato. E verità e significato non sono la stessa cosa»¹². Anche per Gramsci, il rifiuto della verità del nuovo è talvolta legato alla ricerca di significato: la mobilità dell'essere viene allora costretta entro gli argini rassicuranti del dover essere. Per concludere. Il Gramsci dell'«Ordine Nuovo» e dei *Quaderni* è mosso da due istanze diverse: per un verso egli è un attento osservatore sociale, che analizza con acume e realismo la genesi lontana e la logica in atto dei processi storico-politici; per un altro, invece, egli incarna la figura del rivoluzionario professionale, che giudica il presente e ipotizza il futuro con le idee di un comunista degli anni venti fortemente orientato sul piano dei valori. Sottile studioso del pensiero politico, soprattutto di quello italiano di matrice realistica e neoidealista, Gramsci non può essere tuttavia assimilato né ai teorici dell'*equilibrio sociale*, come Mosca e Pareto, che si preoccupano di individuare le «leggi» del sistema politico vigente per comporne meglio gli elementi di attrito, e neppure a quelli

del conflitto, come Salvemini e Gobetti, che nella lotta permanente fra le classi vedono un elemento fisiologico, e dunque positivo, di un moderno sistema industriale. In realtà, dalla propria concezione del mondo Gramsci deriva due orientamenti apparentemente contraddittori: rispetto alla società del proprio tempo egli è un teorico dell'*antagonismo*, attento a cogliere tutte le contraddizioni vigenti per giungere a una trasformazione rivoluzionaria del sistema di potere della borghesia; rispetto alla società futura, egli risulta invece un teorico della *coesione*, perché tende a instaurare una convivenza civile ordinata e armonica, dove i soggetti vivono in profonda sintonia con la comunità, secondo il modello classico dell'organicismo politico. Esito certamente non inevitabile per la teoria marxista anche se è stato perseguito dalla classe politica di alcuni paesi a socialismo «reale». Nel pensiero di Marx e di Labriola, io credo, il «comunismo della produzione» può anche essere letto non come il primo tassello di una collettivizzazione totale della società, bensì come il prerequisito esaustivo per consentire a ciascun individuo di realizzare le proprie aspirazioni, ovvero per conciliare l'esigenza della solidarietà sociale con il bisogno della libertà.

¹ *Modello e realtà*, articolo del 19 febbraio 1917, in A. Gramsci, *La città futura, 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, p. 29.

² R. MONTELEONE, *Vladimir Ilich Lenin*, in AA. VV., *Il pensiero politico contemporaneo*, II, a cura di G. M. Bravo e S. Rota Ghibaudi, Franco Angeli, Torino 1986, p. 793.

³ *Preludio*, articolo del 17 maggio 1916, in A. GRAMSCI, *Cronache torinesi, 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980, p. 320.

⁴ *Torino, città di provincia*, articolo del 17 agosto 1918, in A. GRAMSCI, *Il nostro Marx, 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1984, p. 257.

⁵ *La funzione storica delle città*, articolo del 17 gennaio 1920, in A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo, 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Einaudi, Torino 1987, p. 390.

⁶ *La rivoluzione contro il «Capitalismo»*, articolo del 24 dicembre 1917, in A. GRAMSCI, *La città futura*, cit., pp. 515-16.

⁷ *La situazione attuale e i compiti del Pci*, Tesi approvate a Lione nel gennaio del 1926 al III congresso del Pci, in A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1974, p. 492.

⁸ *Un esame della situazione attuale*, Relazione tenuta da Gramsci al Comitato direttivo del Pci del 2-3 agosto 1926, *Ibid.*, pp. 122-24.

⁹ *Elementi della situazione*, articolo del 24 novembre 1925, *Ibid.*, p. 86.

¹⁰ *Americanismo e fordismo*, in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, III, Einaudi, Torino 1975, p. 2163.

¹¹ *Ibid.*, p. 1776.

¹² H. ARENDT, *La vita della mente*, a cura di S. Forti, Il Mulino, Bologna 1987, p. 97.



SOCIETÀ E POLITICA LOCALE

TORINO TERZIARIA IMMAGINARIA

di Manuela Olagniero
e Dario Rei

I Che i punti di vista sui fenomeni contino almeno quanto contano le grandezze empiriche relative ai fenomeni stessi è un ben noto assunto paradigmatico per le scienze sociali, ma è anche un utile protocollo di lavoro, quando accade di dover ricostruire genesi e sviluppo di un tema di ricerca. Questa avvertenza assume rilievo anche maggiore nelle analisi di temi che, come il terziario, sono oggetto di attrazioni ideologiche da parte di operatori politici ed economici. Come una prima, sommaria analisi delle fonti torinesi dimostra, il passaggio agli anni ottanta sancisce la rimozione di tematiche, quelle ad esempio dei servizi pubblici di welfare, che avevano assoluta preminenza nel decennio precedente, e la loro sostituzione con tematiche che danno rilievo primario ai servizi di tipo «avanzato». La nuova gerarchia di problemi e di urgenze che giustifica questo slittamento di attenzione — si badi, non solo nei confronti di funzioni diverse ma anche di logiche istituzionali diverse nella produzione dei servizi — si basa su un modello che nel prefigurare una società a nuova vocazione produttiva cerca di combinare la valorizzazione dell'impresa come ambiente di innovazione tecnologica e il riconoscimento di figure professionali emergenti, i cui interessi sono considerati integrabili con quelli dell'impresa stessa. Si spiega così il sorgere di una nuova dominante tematica, il terziario avanzato (d'ora in poi t.a.) in un contesto che vede il comparto dei servizi alle imprese comprendere non più del 15% degli addetti al terziario della provincia torinese e la sezione specifica del t.a. (consulenza, engineering, marketing, ecc) arrestarsi al 6% (Un. Ind. Gruppo Giovani, 1984:74). Un inventario delle ricerche svolte sul t.a. a Torino oggi è relativamente semplice a farsi. Che i produttori-promotori delle ricerche si trovino in prevalenza in uffici studi di imprese, banche, enti, istituti economici, associazioni di categoria, se da un lato sancisce l'avvenuto superamento di letture semplificate del terziario in generale, futuribili per ottimismo o catastrofiche per negatività, dall'altro lascia sospettare possibili cortocircuiti tra dimensione conoscitiva e dimensione politico-progettuale. Peraltro, il fatto che poche

e circoscritte emittenti abbiano analizzato lo stesso oggetto, nel medesimo turno di tempo e nell'ambito di una stessa riconosciuta problematica, non ha finora generato, come ci si sarebbe potuti attendere, cumulatione di informazione e di sapere, bensì ha quasi sempre prodotto scenari difformi, frutto di diverse strategie di selezione dei dati. La presenza del t.a. a Torino dunque pone anche un problema di fonti e cioè aggiunge, all'annoso problema dell'accessibilità statistica e della scomposizione analitico empirica del fenomeno terziario, il problema della sua intelligenza sociale: l'unitarietà delle immagini elaborate dai principali attori economici e sociali della città trascina con sé le rappresentazioni del terziario e il ruolo ad esso assegnato nelle trasformazioni possibili di Torino.

2 Per tutti gli anni in cui permane la cornice simbolica della «metropoli industriale di produzione» il terziario è per lo più ricusato come opzione incompatibile con la vocazione produttiva e laboriosa di un'area che vede da sempre manifattura e lavoro prevalere su scambio e relazione. Ed è facile per un signore dei media come Bocca liquidare la questione della crescita del terziario a Torino parlandone come di un «trucco statistico». Questo giudizio, che trova ancora conferma statistica nei dati censuari dell'81, non muta neanche quando si raggiunge la faticosa soglia del 50% di addetti ai servizi; probabilmente perché sono i tratti costitutivi della realtà torinese, indagati ora non solo nella loro coerenza strutturale, ma anche nella loro diffusione culturale, a scoraggiare qualsiasi ipotesi di terziarizzazione «trainante» per Torino (Manghi, 1987:85) e a rimarcare i caratteri di «one company town» (Accornero, 1988). Nondimeno, lo si è già accennato, è proprio dai luoghi alti del potere industriale che all'inizio degli anni ottanta vengono declinati i nuovi scenari, con il supporto di un'ampia serie di studi-ricerche sulle potenzialità di innovazione tecnologica e terziaria nell'area torinese. Raccogliendo, e in parte modificando lo spirito della proposta lanciata dalla Fondazione Agnelli qualche anno prima, il Gruppo Giovani dell'Unione

Industriale avviava nel 1984 il primo lavoro sistematico sul t.a., volto a dimostrare l'esistenza di un potenziale sottovalutato di mezzi tecnologico-economici e di know-how che rendono Torino matura per il balzo verso il «neo industriale». Ponte di crescita particolarmente alte, in assoluto e rispetto all'area milanese, si registrano nei servizi di ricerca e sviluppo, informatica e automazione industriale, consulenza organizzativa. La chiave dell'analisi sta nel dimostrare che la crescita di addetti ai servizi di t.a. e il connesso fenomeno della riduzione della dimensione media delle unità produttrici (peraltro ormai per la maggior parte non più «studi», ma «società») presentano ancora elementi di debolezza: bassi livelli di specializzazione e relativa dispersione-frantumazione dell'offerta, eccessiva polarizzazione tra imprese di livello nazionale ed una rete più diffusa, ma minuta di piccole società del livello organizzativo intermedio. Sul fronte degli utenti ci sarebbero invece quasi sempre grandi imprese, troppo averse nel chiedere sul mercato servizi che possono produrre al loro interno. Le informazioni desumibili dalla recente Guida, curata sempre dai Giovani Imprenditori, confermano anch'esse la concentrazione dei servizi offerti su alcuni ambiti (edp e organizzazione, produzione e cad-cam, marketing), la scarsa aggregazione delle unità produttrici in «gruppi» di scala nazionale o internazionale, una relativa semplicità delle forme societarie prescelte. Ma se questa è la realtà presente, le tendenze del passato prossimo estrapolabili all'immediato futuro autorizzano più rosei pensieri. Non ci sarebbero oramai più dubbi sulla vitalità imprenditoriale che da qualche anno anima ampie zone del sistema produttivo torinese (Union Camere-Unione Ind., 1987) e l'analisi stessa documenta solide propensioni a migliorare, oltre che ad aumentare, domanda ed offerta dei servizi di t.a. Quel che manca infatti sono i supporti logistici e informativi, le interdipendenze interne e i collegamenti funzionali con le imprese industriali di riferimento. La malattia di Torino si chiama «isolamento delle élites» e si cura con dosi massicce di interdipendenze funzionali. Si comprende come da questo punto di vista il t.a. che «si addice» a Torino sia

quello che valorizza specificità di competenze e complementarietà al sistema produttivo. Che si tratti di uno scenario che pur essendo tutto industriale non è semplice, è dimostrato dalla sua facoltà di richiamare, anche linguisticamente, attività e funzioni complesse e di rendere esplicito, non già di celare, il legame simbiotico con la città. Si pensi a termini come «tecnometropoli» (Forte, 1985) che sviluppa ed estende l'idea di terziario tecnologico (Fornengo, 1985). In ogni caso sembra che, solo dal contatto vivificante con la categoria strategica dell'innovazione, Torino possa pretendere cambiamenti di forma e di soglia. La proposta di «Tecnocity», che può essere qui considerata uno dei «punti di vista» di cui si diceva all'inizio, del resto prevede e teorizza, come requisito del progetto, l'inclusione e interconnessione esplicita e organizzata, di forze innovative, tecnologiche e di capitale umano, siano esse situate dentro o fuori dell'impresa. Questa interconnessione determinerebbe una massa critica sufficiente a conferire al distretto *high-tech* una capacità autopropulsiva che lo pone al riparo da interventi politici di sostegno — richiesti invece per diffondere innovazione al sistema delle imprese minori —.

3 Gli scenari lanciati dalle ricerche Censis-S. Paolo offrono una immagine di Torino come futura città terziaria, ancora più ambiziosa se possibile di quella fornita dagli scenari precedenti e in certo modo meno rassicurante. Il presupposto di partenza è che Torino resta una città «sottoterziarizzata, sia per quote di attività, sia per rapporto tra funzioni industriali e funzioni terziarie». L'unico terziario «forte», quello legato alla grande produzione industriale non potrà garantire a Torino la «... solidità di un territorio tecnologicamente e organizzativamente avanzato, ... finché non si darà un nuovo patto tra attività economiche che dovrebbero tendere a sempre maggiori integrazioni sconfinando nell'indistinto tra industria, ricerca, finanziamento delle idee e organizzazione imprenditoriale, comunicazione e penetrazione commerciale, nuove attività finanziarie...» (Censis, 1987:9-13). Di qui la proposta di

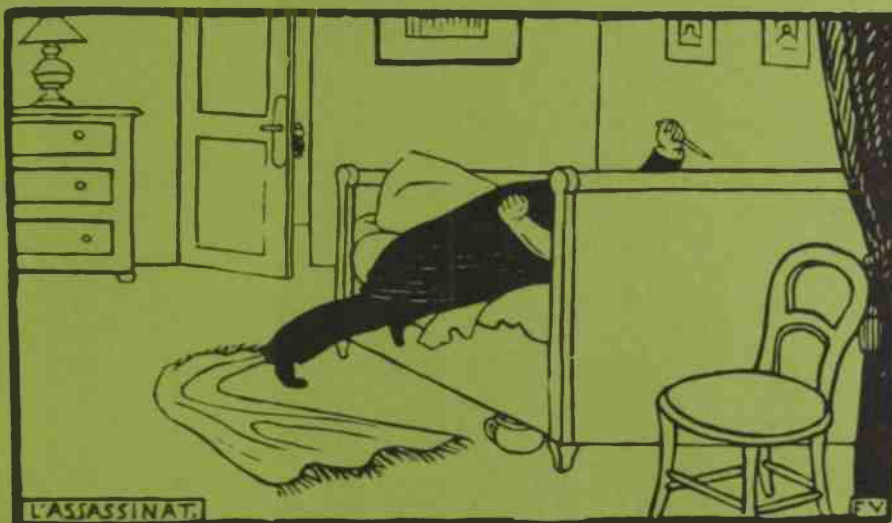
un'architettura urbana consentanea alle nuove funzioni: poli di insediamento delle attività di servizi ben distribuiti e non concentrati in una sola «cittadella della innovazione», reti di telecomunicazione interne ed internazionali, centri di rappresentanza delle imprese e degli affari connotati da elevata visibilità simbolica, fino al *Business District* da grande piazza europea. Dunque una Torino che non produce soltanto ma decide e pianifica, come è proprio alle metropoli moderne che intendono oltrepassare il tradizionale binomio industria-città (Zandano, 1985:193). Città senza più complessi di inferiorità quella progettata, città invece troppo lenta e rocciosa, quella presente: un regime di scambi tra imprese ancora troppo polarizzato e locale, reti di insediamenti terziari frammentati e dispersi all'interno del territorio urbano, ancora troppo deboli segnali di comportamenti finanziari moderni da parte di imprese e famiglie. Se si eccettua l'opinabile indicatore di una crescita notevole dei servizi finanziari assicurativi, negli ultimi quattro anni nell'area metropolitana, non sembrano esserci attualmente margini reali per una svolta in tempi brevi. Si delineano così due scenari in antitesi anche «politica». Nel primo scenario il fatto che Torino sia «già» ad un certo stadio di maturità tecnologica significa di fatto non aver bisogno d'altro che di piccoli ritocchi, per perfezionare il disegno di una nuova egemonia dell'«economico» sulla città. Nel secondo scenario, il fatto che Torino abbia «soltanto» un terziario per l'industria — significa escludere che questo, che è il segno della tradizione torinese, possa essere l'emblema del futuro della città (peraltro non è dato di capire quali soggetti potrebbero governare la complessità della futura Torino finanziaria e telematica). Vi è peraltro un punto, in cui i due diversi scenari risultano compatibili, ed è sull'importanza che la qualità dell'ambiente urbano dovrà avere per contenere adeguatamente attività e funzioni terziarie, di qualsivoglia tipo esse siano. Nell'uno, come nell'altro caso, si parla di qualità d'ambiente e non di qualità di vita, nel senso della vivibilità e della connessa filosofia della riaggregazione degli anni settanta. La qualità di cui si rimarca ora l'esigenza è una qualità, si

potrebbe dire differenziale, nel senso che si fonda sulla possibilità di soddisfare bisogni di consumi sofisticati, di spostamenti veloci, di confortevoli sedi di lavoro, e di alloggio. È la qualità attrattiva postulata da Tecnocity per trattenere e fare circolare la nuova forza lavoro ad alta qualificazione (Pacini, 1985 : 157). È, nella prospettiva del Censis-S. Paolo, la richiesta di vivere meglio anche a Torino, che proviene dai «nuovi leaders»: quell'esiguo gruppo di torinesi, dirigenti e liberi professionisti (probabilmente nel terziario) che risultano, all'indagine, colti e informati consumatori, fruitori sofisticati di tecnologia e avidi di tempo libero «di qualità». Sulla questione della qualità urbana convergono ulteriori e recenti tematizzazioni politiche come quella che, nell'attraente quanto indefinito scenario di una società intelligente, trova una collocazione per un ampio spettro di attività: per

i «nuovi lavori creativi» e professionalizzati, svolti in attività indipendenti o entro imprese, per istituzioni scientifiche, servizi avanzati e di mercato, strutture ospedaliere, centri di formazione, centri di distribuzione commerciale moderna, attività di recupero e valorizzazione culturale, artistica e ambientale (Dadam, 1987).

A Verrebbe fatto di chiedersi se il lavoro di produzione di scenari non contenga qualche elemento di compensazione alle difficoltà di intendere e controllare pienamente i processi di transizione in atto, sia sul piano pratico che su quello conoscitivo. Al di là delle smentite che l'uno o l'altro scenario può subire ad opera della realtà dei fatti, al di là della forza culturale e della tenuta politica di ciascuno di essi,

discontinuità e difformità stesse di questi scenari sono un segnale che Torino è ancora una «città difficile» e che c'è, anche per il ricercatore, molto lavoro da fare. Uno dei problemi che la produzione di questi scenari residua è di carattere conoscitivo e richiede di non dissipare la dovizia e la consistenza di dati e di investimenti statistici che ciascuno di essi rende disponibili; essi sono infatti la risorsa che consente al ricercatore di concentrarsi su ricerche mirate, e con ipotesi circoscritte e focalizzate. Un diverso problema è di carattere teorico-interpretativo. Ci si potrebbe in primo luogo chiedere se la catalogazione, operata dalle ricerche, delle attività terziarie come attività integrabili senza discontinuità nell'ambiente e nell'orizzonte tecnico e culturale dell'impresa, abbia senso anche in sede sociologica; se gli unici vincoli al dispiegarsi



di un'economia di servizi siano sempre di carattere esogeno (l'opacità del mercato, la fragilità delle reti informative, ecc) come si assume nel paradigma economicistico utilizzato nell'analisi della domanda e dell'offerta di servizi; se la razionalità che guida la produzione di servizi, in un ambiente ad alta complessità e autonomia di lavoro, sia soltanto quella di omologare se stessa, in quanto offerta fungibile, alla logica della domanda o non piuttosto, come ormai da più parti si va dicendo e dimostrando, quella della autoreferenzialità e della produzione di mercati interni; se le interdipendenze funzionali di cui si afferma la mancanza non debbano richiamare la preesistenza e la tenuta di reti sociali, di comunità di ceto, di legami familiari, di obblighi politici che sostengono e regolano selettivamente lo scambio di questo tipo di prestazioni. E ancora, se l'ipotesi che segnala la fine del «contenitore impresa» come unica fonte di riconoscimento e gratificazione professionale è plausibile, occorrerebbe interrogarsi sui rapporti, certamente complicati, tra professionisti del terziario interno e professionisti del terziario esterno indipendente, sulle tensioni tra le aree occupate dalle nuove professioni e i territori tradizionalmente demarcati dal controllo degli Ordini professionali. Ma, anche se pensiamo a Torino come a una realtà ancora fortemente strutturata dalla cultura dell'organizzazione e dell'appartenenza (Bagnasco, 1986) non abbiamo ancora strumenti per prevedere se questa cultura saprà assorbire le tensioni prodotte dal concentrarsi di tanto nuovo «saper fare», in primo luogo tecnologico, e conferire ai suoi portatori identità ed eticità professionale centrali, o se li renderà periferici, alimentando la formazione di nuovi segmenti di ceto professionale indipendente. La risposta a questi interrogativi pretenderebbe peraltro un cambiamento dei convenzionali registri d'analisi, che lavori ad una scala intermedia tra i grandi aggregati statistici e le monografie di settore (peraltro molto utili una volta che si possiede la chiave analitica ed interpretativa giusta). L'analisi delle biografie di carriera individuale, condotta all'interno di famiglie professionali omogenee (ma anche la ricostruzione attraverso biografie di alcune storie d'impresa),



consentirebbe di individuare i gradi di compatibilità e di congruenza economica e sociale di vari ambienti formativi e di lavoro attraversati dalle diverse figure professionali, e quindi di conoscere anche i modi in cui l'ambiente sociale torinese filtra, asseconda o inibisce progetti di impresa (che sappiamo essere sempre connessi alle storie personali). La scala biografica consentirebbe di far luce su come i nuovi professionisti del terziario si muovono nell'intrico di organizzazioni e associazioni che dovrebbero rappresentarne gli interessi e supportarne le strategie di promozione sociale, e di ottenere qualche prima risposta all'incognita del loro orientamento politico.

Sono state consultate le seguenti fonti di ricerca:

- Censis-S. Paolo, *Torino metropoli internazionale. Sintesi delle ricerche*, 1987.
- Fondazione Agnelli, *Tecnocity. Strumenti per l'innovazione. Da Boston a Torino. Verso il Tele-science Park*, ed. della Fondazione G. Agnelli, Torino 1984.
- P. Gastaldo, *La risorsa sapere*, ed. della Fondazione G. Agnelli, Torino 1987.
- Ires, *Il settore dell'informatica in Piemonte*, «Quaderni di ricerca Ires», n. 24, 1984.
- Ires, *Relazione sullo stato economico e sociale e territoriale della Regione*, 1986.
- Ires, *Relazione sullo stato economico sociale e territoriale della Regione*, 1987.
- Ires, *La comunicazione aziendale: i servizi di pubblicità, marketing e pubbliche relazioni in Piemonte*, «Quaderni di ricerca Ires», n. 46, 1987.
- Unione Camere di Commercio del Piemonte, *Il terziario privato per il sistema produttivo in Piemonte*, F. Angeli, Milano 1984.
- Camera di Commercio di Torino-Unione Industriale, *Creare imprese*, ed. Il Sole-24 ore, Bologna 1987.
- Unione Industriale-Gruppo Giovani Imprenditori, *Torino. Terziario avanzato per un'industria che si rinnova*, Torino 1984.
- Unione Industriale-Gruppo Giovani Imprenditori, *Guida ai servizi del terziario avanzato nell'area torinese*, Torino 1987.
- Unione Industriale di Torino, *Torino e Milano: due economie a confronto*, Torino 1987.

Per il dibattito da tempo in corso sul futuro di Torino si è fatto riferimento ai seguenti titoli:

- A. Accornero, *Torino da laboratorio a caso limite*, in «Politica ed Economia», n. 1, 1988.
- C. Antonelli, *L'attività innovativa in un distretto tecnologico*, ed. della Fondazione G. Agnelli, Torino 1986.
- A. Bagnasco, *Torino*, Einaudi, Torino 1986.
- L. Dadam, *Delibera programmatica per il nuovo piano regolatore*, in «Il rinnovamento», n. 14.
- M. Deaglio, *Il futuro di Torino: un progetto solo abbozzato*, in «Prospettiva sindacale», n. 64, 1987.
- F. Forte, *Un programma per Torino: obiettivo tecnometropoli*, in «Mondoperaio», marzo 1985.
- G. Fornengo, *Le potenzialità del terziario tecnologico*, ibidem.
- B. Manghi, *Sindacalismo torinese. Vivere dopo la leggenda*, in «Prospettiva sindacale», n. 64, 1987.
- M. Pacini, *Intervento al Convegno su «Produzione e città. Quale futuro?»*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985.
- G. Zandano, *Intervento al Convegno su «Produzione e città. Quale futuro?»*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985.

A CHE GIOCO GIOCARE. PER NUOVE REGOLE PROCEDURALI DI GOVERNO DI UN SISTEMA METROPOLITANO

del Gruppo
consigliare Pci
al Comune di Torino

*Pubblichiamo la seconda
parte del documento elaborato
dal Gruppo Consigliare
del Pci al Comune di Torino
sui problemi e le proposte
di innovazione delle procedure
e delle
istituzioni del governo
metropolitano.
Il testo, presentato e
discusso nel corso di
un seminario
tenutosi presso l'Istituto
Piemontese «A. Gramsci»,
ci pare un'utile
piattaforma per
una discussione (che
intendiamo sviluppare nei
prossimi numeri)
sui temi della riforma
della politica locale*

Il decentramento

Riteniamo che un impegno di riforma dell'istituzione comunale debba partire dal rilancio della più significativa riforma introdotta (mai con piena dignità) nell'ordinamento degli EE.LL. negli anni settanta, persuasi che le sue premesse — avvicinare il governo ai cittadini, assicurare un'efficienza dell'azione di governo che una gestione accentrata della grande città non può consentire — non soltanto mantengano la loro validità ma semmai richiedano di essere perseguite con maggior forza.

È noto a tutti (cfr. Sisifo, n. 12) lo stato di crisi profonda che le Circoscrizioni attraversano a Torino, la quantità irrisoria di poteri che esse esercitano (non solo in conseguenza dei limiti della Legge 278), il calo di considerazione in cui sono tenute dall'Amministrazione centrale, lo stato di frustrazione, ai limiti dell'abbandono, dei loro amministratori di ogni parte politica.

In particolare dopo il 1985 si è vanificata la premessa rappresentata dal passaggio da 23 a 10 Circoscrizioni. Mentre è necessario, a livello nazionale, introdurre le innovazioni legislative che consentano la realizzazione — nelle grandi aree urbane — di vere e proprie Municipalità dotate di autonomia gestionale nel campo dei servizi alla persona, degli interventi e delle opere a scala circoscrizionale, è comunque indispensabile e già possibile una decisa inversione di rotta a livello locale, basata su alcuni criteri ispiratori:

1. sciogliere l'equivoco secondo cui le Circoscrizioni sarebbero insieme organi del decentramento e della partecipazione; il che rischia insieme di immiserire la seconda e di costituire un alibi per l'incompletezza dei poteri. Il decentramento favorisce la partecipazione, non è la partecipazione, che per sua natura non può essere ricondotta nei limiti di livelli istituzionali. Le Circoscrizioni sono quindi innanzitutto organi del decentramento.

2. I poteri, le funzioni, le strutture decentrate non possono essere elementi che «si aggiungono» ad una struttura comunale che al centro resta immutata, con evidenti duplicazioni, costi, conflitti di competenza, bensì devono essere elementi che si sottraggono ad una struttura centrale che si riforma nel suo complesso.

3. Le materie devono venire decentrate il più possibile

per blocchi organici (che senso ha decentrare la gestione di un impianto, se la più banale manutenzione continua ad essere gestita dal centro?) evitando confusioni e conflitti.

Nell'avviare una decisa politica di rilancio del decentramento, proponiamo che si operi per:

1. un effettivo decentramento delle *competenze economiche* per i servizi decentrati;
2. la realizzazione di momenti decentrati di *gestione del bilancio* anche attraverso la realizzazione di sedi decentrate dell'Ufficio di Ragioneria;
3. l'istituzione di *dieci sedi degli Uffici Tecnici*, per la gestione decentrata degli interventi manutentivi (cui deve accompagnarsi il decentramento della gestione del patrimonio comunale d'interesse circoscrizionale) e di momenti progettuali e per la creazione di forme di coinvolgimento consultivo delle Circoscrizioni nella progettazione urbanistica (a partire dalla redazione del PRGC), dell'arredo urbano, nel rilascio delle concessioni edilizie, ecc.;
4. il *completamento delle deleghe* decentrate nei settori della scuola, della cultura, del tempo libero, dello sport;
5. l'identificazione di forme di *collaborazione fra Circoscrizioni e Aziende Municipalizzate* (in particolare AMRR e AEM) e l'attribuzione alle Circoscrizioni di funzioni di «controllo democratico» sul funzionamento delle stesse e di enti come IACP e UUSLL.

L'Area Metropolitana

La «questione democratica» investe il sistema degli Enti locali italiani non soltanto in termini di «questione morale» e di crescente distacco dei cittadini, ma anche di divaricazione fra evoluzione della società e delle sue esigenze di governo e assetti istituzionali e amministrativi.

Vi è cioè un problema di «nuove» regole del gioco, di regole più «trasparenti» e più «democratiche», ed anche a livello locale è indispensabile uno sforzo in questa direzione. Balza evidente la inadeguatezza dell'assetto istituzionale rispetto alla stessa articolazione territoriale del Paese: in particolare l'assenza di organi di governo delle Aree Metropolitane mentre questa è la scala assunta da numerose città italiane. Le conseguenze di questa assenza sono causa di evidenti squilibri sociali e territoriali: basti pensare alla disegualianza qualitativa e

quantitativa dei servizi pubblici e delle risorse a disposizione dei torinesi e degli abitanti dei comuni della cintura, benché si tratti ormai di un'unica città, chiamata a misurarsi con gli stessi problemi. Se è vero che questi problemi vanno innanzitutto affrontati in sede di Riforma delle Autonomie locali, al Comune di Torino spetta sin d'ora la responsabilità di esercitare un ruolo positivo — intanto superando le grettezze municipalistiche e garantendo un maggiore impegno nelle strutture esistenti come il CIT e la Assemblea dei Sindaci «del bacino di traffico» — e di assumere le iniziative che sono nelle sue possibilità. Per questo proponiamo, come prima iniziativa, che il Comune di Torino si faccia promotore della costituzione della *Assemblea dei sindaci dell'Area metropolitana torinese* come sede, sia pure informale, di coordinamento intercomunale e dei rapporti con Provincia, Regione e Stato. In tale sede dovrà essere innanzitutto avviata una riflessione che porti all'*adeguamento a scala metropolitana delle attuali strutture consorziali*, in rapporto con le Aziende municipalizzate torinesi (a partire dai settori dei rifiuti e del «ciclo dell'acqua»). La grande rilevanza assunta dalle principali aree metropolitane sino a costituire uno dei nodi più complessi della società italiana e della capacità di governarla da parte dei pubblici poteri, richiede di porre in questa sede una questione di grande momento: i rapporti fra sistema delle Autonomie e Stato negli interventi inerenti le grandi aree urbane. Vogliamo sottolineare che tali rapporti non possono continuare ad essere caratterizzati, nella migliore delle ipotesi, dallo s coordinamento, dalla settorializzazione e dalla sporadicità, ma più spesso dal bypassaggio, degli Enti locali da parte degli organi statali (che definiscono i propri interventi sulla base di priorità non verificate, instaurano rapporti diretti con società concessionarie, enti privati, ecc. al punto che oggi gran parte degli interventi e delle risorse dello Stato sono allocati e gestiti al di fuori di qualsiasi controllo da parte delle assemblee elettive), da querimonie municipalistiche o interferenze lobbistiche. Né le soluzioni possono essere ricercate in legislazioni speciali o in figure istituzionali speciali (commissari, ecc.), che avrebbero come conseguenza

semplicemente di istituzionalizzare l'esautoramento del sistema delle autonomie. Ci pare invece che esse vadano ricercate in una *valorizzazione di tale sistema* (e in una sua riforma nelle direzioni già auspiccate), in un *rilancio del ruolo programmatico delle Regioni*, in una *riduzione degli interventi gestionali diretti dello Stato* e, più in specifico, per affrontare la complessità del nodo delle grandi aree urbane — ponendo in una corretta collocazione la stessa istituzione del nuovo Ministero — nella formazione di *«accordi di programma» fra Comuni interessati, Provincia, Regione, Stato* che assicurino organicità e coordinamento degli interventi e diano certezza e trasparenza di obiettivi, tempi, risorse e strumenti. È evidente il carattere nazionale della «svolta» che si richiede; a livello locale occorre tuttavia già lavorare in particolare con comportamenti di *valorizzazione delle sedi di coordinamento* già esistenti (es. il coordinamento Comune, Regione, Satti, FS) e di *non acquiescenza di fronte a procedure che estromettono gli Enti Locali* (spesso invece assecondate per sottrarsi al confronto nelle Assemblee elettive, come nei casi della «penetrazione urbana», dei «Fondi FIO per le Molinette», dell'appalto-concorso per l'aerostazione di Caselle).

Il Referendum Consultivo Cittadino e Circoscrizionale
Recentemente introdotto nel proprio ordinamento dal Comune di Firenze, esso può rappresentare un importante strumento di valorizzazione della partecipazione diretta dei cittadini. Occorre procedere all'elaborazione di un Regolamento che definisca le materie sottoponibili a referendum, le modalità organizzative e di svolgimento, la quantità di firme necessarie, ed i tempi di raccolta, per la indizione dei referendum d'iniziativa popolare, le maggioranze consiliari necessarie per l'indizione dei referendum di iniziativa consiliare.

I «Nuovi diritti del cittadino»
Sono di questi ultimi anni le prime significative esperienze istituzionali («Ufficio del cittadino» del Comune di Modena e «Carta dei diritti del cittadino» della Regione Emilia-Romagna, varie esperienze di «Difensori civici») e spontanee

(settoriali come il «Tribunale dei diritti dei malati» o generali come il «Movimento dei diritti del cittadino») nel campo della tutela dei diritti del cittadino di fronte alla Pubblica Amministrazione e delle forme di partecipazione e di controllo democratico del cittadino singolo nei confronti delle stesse. Si propone la costituzione di una apposita Commissione comunale, aperta a competenze esterne, che approfondisca e prospetti (anche sulla base delle altre esperienze italiane ed europee) iniziative in questa direzione, in particolare nel campo degli *Uffici del cittadino, accesso agli atti ed all'informazione, applicazioni a tali scopi dell'informatica, semplificazione e sburocratizzazione delle «pratiche»*.

I rapporti con la partecipazione organizzata
La sanzione del ruolo delle Circoscrizioni come articolazioni istituzionali del decentramento comunale (e non come sedi di «partecipazione istituzionalizzata») ed una nuova più forte attenzione ai diritti ed alla partecipazione del singolo cittadino non possono in alcun modo indurre ad una sottovalutazione dell'importanza per la città di una crescita, nelle sue varie forme, della partecipazione organizzata, dell'aggregazione attorno a temi generali o settoriali, dell'associazionismo. Al contrario devono rappresentare un riconoscimento ad essa del suo valore autonomo, da valorizzare con un impegno del Comune nel fornire la agibilità di *sedi* (a partire dalla cessazione di pratiche discriminatorie verso i «comitati spontanei») e *strumenti* che ne favoriscono la crescita e nell'identificazione di momenti di *consultazione*, sui singoli atti come con «forum» e «consulte» permanenti. È evidente che le proposte avanzate per i diritti del cittadino e istituti come i Referendum consultivi rappresentano anche significativi termini di iniziativa per le forme partecipative organizzate. Ove si determinino, ad esempio nella gestione di servizi, forme di collaborazione anche economica fra Città e associazionismo, volontariato organizzato, cooperazione e altre forme di «privato sociale» esso deve rispondere a criteri precisi e rigorosi: i *contributi* devono essere a *progetti specifici e verificabili*, inquadarsi in *programmi organici*, non



dare vita a duplicazioni fra vari Assessorati e fra questi e le Circoscrizioni (cui in determinati settori va riconosciuta la competenza esclusiva).

Gli appalti di forniture ed opere pubbliche. Ogni anno il Comune acquista beni e servizi ed affida la realizzazione di opere e lavori pubblici per diverse centinaia di miliardi. Costituisce quindi uno dei primissimi «clienti» e «committenti» della città (ancora più rilevante se si aggiungono USSL e Aziende municipalizzate), fattore decisivo dell'economia torinese con un ruolo di «imprenditore» spesso gestito straordinariamente al di sotto delle responsabilità e delle potenzialità che implica.

Le disfunzioni in questo campo spesso provocano pesanti cadute di funzionalità e qualità di servizi fondamentali per la città e questo è inoltre per evidenti ragioni il settore più esposto a fattori degenerativi, sia in termini di comportamenti corrotti, sia in termini di diffusa immagine del Comune come «cliente» spesso non attendibile, poco scrupoloso, poco imparziale. Occorre quindi introdurre cambiamenti finalizzati ad assicurare *trasparenza, economicità, efficienza*. Si propone in particolare di attuare:

1. una rigorosa scelta delle procedure nel pieno rispetto delle leggi vigenti, compresa la Legge Regionale

n. 18/1984, con la scelta per le varie gare di procedure che limitino al minimo gli elementi di discrezionalità. In particolare ciò implica un ricorso davvero eccezionale e motivato a procedure come la trattativa privata e l'appalto concorso e che l'istituto della concessione sia ricondotto alle originarie e ben circoscritte funzioni di appalto di costruzione-gestione evitando interpretazioni della concessione di sola costruzione come artificio per non procedere alla gara d'appalto — riservando un enorme potere discrezionale a chi compie le scelte — e per non dotare l'Amministrazione di adeguate strutture tecniche (tale tipo di concessione si giustifica quindi in rarissimi casi e comunque deve sempre essere preceduta da trasparenti gare per l'assegnazione). Occorre altresì correggere l'eccessivo spezzettamento delle forniture derivante da cattiva programmazione dei fabbisogni, che spesso causa disfunzioni, prezzi meno vantaggiosi, ripetuti ricorsi a trattative private.

2. una netta distinzione fra tecnici e politici evitando al massimo la presenza di amministratori nelle commissioni d'appalto, che assegna a assessori e consiglieri compiti e responsabilità improprie. Anche nei rari casi di appalto-concorso che, per la qualità dell'opera, giustificano una elevata discrezionalità possono essere

trovate forme agevoli con cui mettere a confronto valutazioni tecniche alternative e scelta politico-amministrativa finale esercitata da Giunta e Consiglio nella loro collegialità.

3. un'elevata informatizzazione delle procedure che consenta non solo di introdurre maggiore efficienza nell'indizione delle gare, nella gestione delle forniture e nei pagamenti delle imprese, ma anche di realizzare una vera e propria «banca dati» facilmente accessibile, decisiva per realizzare quella trasparenza e possibilità di comparazione che può scongiurare parzialità e arbitri.

4. il «bollettino degli appalti» che pubblicizzi non solo l'indizione delle gare, ma le conclusioni, i costi praticati, le revisioni prezzi, le comparazioni con le gare precedenti.

5. l'«albo fornitori» ed il nuovo «preziario dei lavori pubblici» strumenti essenziali per assicurare al Comune efficacia, trasparenza, obiettività e capacità di «stare sul mercato».

6. criteri obiettivi per le progettazioni innanzitutto attraverso un adeguato potenziamento della capacità progettuale degli Uffici Tecnici comunali. Il ricorso ad affidamenti esterni per la progettazione e ancora più per la direzione-lavori, deve comunque avvenire sulla base di criteri obiettivi e non di logiche lottizzatorie. Si propone anche di introdurre il ricorso a «concorsi di progettazione» in campo urbanistico e architettonico.

7. la vigilanza nelle procedure adottate dagli Enti Strumentali del Comune: la mole di opere pubbliche e forniture appaltate da Enti Strumentali del Comune, sue Concessionarie (dell'istituto-concessione abbiamo già detto) o Società cui esso partecipa, supera ormai quelle direttamente appaltate dal Comune. Diventa quindi decisivo che questi garantisca il rispetto da parte di Enti strumentali e concessionarie delle stesse procedure trasparenti e obiettive che si propone per il Comune stesso (e che ovviamente non si consideri l'affidamento ad esse un modo per evitarlo) e, per quanto riguarda le Spa, l'adozione di tali procedure divenga un indirizzo fondamentale per i suoi rappresentanti.

Le nomine

Nonostante gli impegni assunti in occasione delle nomine nei Comitati di Gestione delle USSL, non si è ancora proceduto ad alcuna iniziativa innovativa in tale settore.

Prima ancora che delle specifiche e necessarie modifiche del Regolamento delle nomine, vi è la necessità di un «*codice di comportamento*» rigoroso delle forze politiche in questo campo, che attui davvero lo spirito del Regolamento stesso, nella scelta di candidati corretti e competenti, nell'evitare cumuli di cariche e incompatibilità sostanziali. Perché tutti i Gruppi consiliari siano indotti ad attenersi a questi criteri è essenziale, come abbiamo detto in premessa, che il *giudizio sui requisiti dei candidati venga espresso senza solidarietà di schieramento* e che quindi le forze di maggioranza non si obblighino reciprocamente ad avallare qualsiasi candidatura. Per quanto riguarda le modifiche da introdurre nel Regolamento, ricordiamo: *la facoltà di presentare candidature alle espressioni organizzate della società civile; il bollettino delle nomine, per favorire la facoltà di cui sopra e per dare la più vasta pubblicità alle caratteristiche dei candidati, rendendo così possibile l'espressione di giudizi da parte di organi d'informazione, organizzazioni, cittadini; l'audizione pubblica per i candidati alla nomina negli Enti più significativi; una scadenza temporale rigida e sanzionata per le nomine* (ve ne sono in ritardo di anni). Va inoltre profondamente rivisto il rapporto fra il Comune e i suoi rappresentanti in Enti di varia natura, attuando il *diritto-dovere del Consiglio comunale di fissare indirizzi*, ponendo fine ad una situazione in cui essi rispondono soltanto a se stessi o al proprio partito e il Comune di fatto perde la possibilità di valorizzare pienamente la propria presenza in questi Enti. Si deve quindi introdurre *l'obbligatorietà* (pena la revoca) *della relazione annuale dei nominati* (in occasione dell'Assemblea per le Spa); la consuetudine dell'*invito dei rappresentanti del Comune in un Ente alla riunione della Commissione Consiliare competente* ogni volta che essa discute un atto deliberativo che riguarda l'Ente in questione. Proponiamo altresì di introdurre una norma regolamentare che introduca *l'obbligo di deliberare la partecipazione del Comune ad Assemblee societarie con almeno dieci giorni di anticipo*, al fine di svolgere sempre un dibattito

consiliare sugli indirizzi.

Le Unità Sanitarie Locali
Non v'è dubbio che il Servizio sanitario è stato, fra le pubbliche amministrazioni torinesi, quella maggiormente interessata nell'ultimo anno da casi giudiziari e quella in cui la crisi amministrativa e istituzionale è più acuta e su cui il giudizio dei cittadini è più severo. Su tale situazione hanno sicuramente inciso la tumultuosità propria di ogni fase costituente (il convergere in un unico livello istituzionale di servizi e presidi prima gestiti da Enti ospedalieri, Mutue, Enti locali), e, a Torino, la permanente incertezza istituzionale, peraltro non definitivamente risolta. Va altresì respinta una campagna — spesso guidata proprio dagli interessi che sono alla base dei fenomeni illeciti — che tende a individuare nella «*riforma*», e non nella sua parzialità e incompiutezza, la causa di tutti i mali della sanità e dei suoi scandali che a volte si sono dimostrati frutto della pesante eredità di «*prima della riforma*», degli enti mutualistici e ospedalieri. Tali considerazioni non possono tuttavia in alcun modo sminuire la vera e propria emergenza rappresentata dalle vicende che hanno investito l'USL torinese e la necessità di un grande sforzo per ridarle funzionalità e credibilità, senza attendere le pur indispensabili innovazioni legislative sul funzionamento delle USL. Tutte le proposte sin qui avanzate per il Comune, vanno quindi estese all'USL, in particolare quelle concernenti *le nomine, gli appalti (procedure, bollettino, distinzione politici-tecnici) i diritti del cittadino*. Ribadiamo inoltre la proposta, già avanzata insieme alla Sinistra Indipendente, di realizzare in ogni USL un *Ufficio dell'utenza*, funzionalmente non dipendente dal Comitato di Gestione, cui rivolgersi per denunciare disfunzioni, irregolarità, arbitri.

Un nuovo regolamento del Consiglio comunale È un'esigenza già più volte segnalata da varie parti: è tempo che si inizi concretamente a porvi mano. Ci sembra che il *nuovo regolamento* dovrà caratterizzarsi come regolamento «*degli organi*» più che semplicemente «*delle adunanze*» (campo in cui pure sono necessarie innovazioni). In tal senso esso dovrà tendere a garantire *alla Giunta* di esercitare con

maggiore efficacia e speditezza i propri compiti di *gestione e al Consiglio* un più forte ruolo di *discussione degli indirizzi, degli atti programmatici, di controllo e di indagine*. Perché il Consiglio possa pienamente esercitare questo ruolo — a fronte di una Giunta che possa contare su una maggiore speditezza gestionale (attraverso una riduzione del numero degli atti deliberativi, un'estensione delle competenze delegate, un maggior ricorso a «*delibere quadro*» e a delibere riassuntive a consuntivo) e di più ampie competenze trasferite alle Circoscrizioni — occorrerà prevedere, con adeguate strutture e risorse, una maggiore dotazione di strumenti ricognitivi e di elaborazione (strutture funzionali d'appoggio alle Commissioni, elevato accesso alle informazioni, dati di sintesi, situazione periodica di bilancio, collegamenti col CED, accesso a banche-dati pubbliche e private, ufficio legislativo, ecc.). Per meglio esercitare queste funzioni non solo assumono particolare importanza *Commissioni comunali speciali e straordinarie*, ma sarà anche necessaria una *diversa articolazione delle Commissioni Consiliari permanenti* (riformandone anche le modalità di funzionamento per renderne più produttivi e celeri i lavori), con una profonda redistribuzione delle competenze (si possono sin d'ora indicare le esigenze di una suddivisione delle materie che fanno capo alla attuale II CCP, con una distinzione fra politiche territoriali — prevedendo anche una Sottocommissione per il PRGC — e dei LLPP; di uno scorporo dalla IV CCP — anche in vista delle funzioni di coordinamento delle dieci USL — e dalle materie socio-assistenziali di quelle ambientali cui collegare parte di quelle territoriali, ecc.).

Nuove regole e strumenti per nuovi compiti
In conclusione vogliamo affrontare alcune questioni che nella fase attuale sono traducibili più che in singole specifiche proposte operative, in indirizzi di lavoro e di metodo. Ci riferiamo al salto di qualità che, sia pure nei limiti di un'iniziativa a scala locale, si impone alla nostra Amministrazione — sul terreno degli strumenti di intervento sulla realtà torinese — per porsi all'altezza della fase nuova che Torino attraversa. Più volte sono state sottolineate le analogie fra la

fase cruciale che Torino sta attraversando e quella dei primi anni del secolo e la necessità di una capacità di guida politica pari a quella che le amministrazioni giolittiane seppero assicurare. E il caso di ricordare che quella fu l'epoca di una grande espansione dell'iniziativa del Comune e della sua dotazione di strutture adeguate ad esercitare un ruolo attivo per un nuovo sviluppo della città: in quegli anni furono costituite le Aziende municipalizzate, l'Istituto case popolari, la «Commissione per lo studio del problema industriale a Torino», fu fortemente incrementato il demanio comunale di aree (con un suo uso dinamico che portò, ad esempio, alla cessione all'Università di parte dei padiglioni dell'Esposizione del 1911), la città fu dotata di un nuovo Piano Regolatore. Non sarà possibile esercitare un governo effettivo ed assicurare sbocchi positivi alla fase di trasformazione che attraversa Torino senza un nuovo «interventismo» del Comune cui non compete, certo, un ruolo esclusivo, ma che può e deve esercitare una funzione di stimolo e sollecitazione, di coordinamento, di equilibrio. È del tutto evidente che rispetto ai nuovi compiti che questa nuova fase impone, appare in tutta la sua gravità la inadeguatezza dell'attuale struttura degli enti locali, il suo «anacronismo» che sono stati più volte sottolineati. Mentre ribadiamo l'urgenza delle innovazioni legislative, riteniamo che fin d'ora il Comune di Torino possa e debba agire per aggiornare i suoi strumenti di intervento sugli elementi strutturali della società torinese. Sottolineiamo qui alcune esigenze che hanno soprattutto valore esemplificativo: è lecito obiettare che esse attengono maggiormente ad un programma di governo che ad una riflessione sugli assetti istituzionali, tuttavia ci sembra necessario sottolineare come tali questioni stiano oggi assumendo anche un rilievo istituzionale in quanto concernono le «regole del gioco» fra Amministrazione e struttura economico-sociale, fra intervento pubblico e principali interessi privati in campo. Solo un adeguamento di queste procedure può evitare un obiettivo ridimensionamento del peso specifico del Comune nella società torinese, una sua riduzione a riparatore delle conseguenze di scelte su cui non può minimamente incidere.

1. Una nuova capacità di programmazione:

dopo gli anni della polemica demolitrice, davvero «ideologica» contro tutto ciò che era «piano» e «programmazione», a livello nazionale torinese, si stanno verificando le gravi conseguenze di una fase in cui i pubblici poteri hanno rinunciato non soltanto a qualsiasi ruolo pianificatorio ma persino ad ogni programmazione dei propri interventi.

Colpisce che dal 1985 ad oggi il Comune di Torino non abbia espresso un solo documento programmatico in alcun settore (politica urbanistica, edilizia, trasporti, sanità, edilizia scolastica e universitaria, impiantistica sportiva, ecc.) e tanto meno si sia coordinato con programmi a scala più vasta.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: casualità degli interventi, loro contraddittorietà, scoordinamento fra Enti e addirittura fra diversi settori dell'Amministrazione, surrogata da parte di soggetti esterni, inaffidabilità del Comune come interlocutore per i soggetti privati. E proprio quell'«immobilismo» spesso indicato come conseguenza di una concezione troppo rigida della programmazione, appare oggi il risultato di una gestione che, agendo «alla giornata», non trova gli strumenti per misurarsi con i dati di fondo della realtà torinese.

Questo crollo della capacità programmatica della nostra e di altre Amministrazioni — che si determina proprio in una fase in cui il concetto di «strategia» (certo in termini assai flessibili e continuamente sottoposti a verifica) è diventato un dato fondamentale e diffuso del management privato — è il sintomo più grave dell'abdicazione da parte delle Amministrazioni ad esercitare un ruolo di effettivo governo della città. Occorre affermare una nuova capacità di programmazione, caratterizzata da una accresciuta flessibilità, continuamente verificabile ed aggiornabile «in tempo reale» (com'è indispensabile per Amministrazioni che si propongono di operare — ma anche di incidere — in realtà in rapido mutamento), accompagnata da una elevata operatività.

Fra le priorità che, a titolo di esempio indichiamo, vi sono innanzitutto il Piano Regolatore Generale (di cui vanno massimamente accelerate le procedure identificando nel contempo efficaci strumenti di attuazione e già forme di gestione della fase transitoria

coerenti con gli indirizzi che la «Delibera Programmatica» dovrà esprimere), il «Piano Urbano del Traffico», il «Piano di Urbanistica Commerciale», il «Piano dei Parcheggi», un «Progetto dell'edilizia universitaria», la collaborazione al «Piano Consortile per la 167», al «Piano Regolatore delle FFSS» e ai «Progetti Integrati di Area Metropolitana».

2. Una nuova dotazione di Strumenti d'intervento e di iniziativa:

appare oggi indispensabile per un Comune che voglia intervenire efficacemente sui fattori strutturali dello sviluppo della città. Le società miste e le altre forme di partnership basate sulla collaborazione con la imprenditoria privata in rilevanti settori (risanamento edilizio, parcheggi, ecc.) possono contribuirvi efficacemente, a precise condizioni: affidabilità dei partners e procedure trasparenti, aperte e «competitive» per la loro scelta, presenza pubblica non minoritaria, pieno esercizio del potere di indirizzo (vedi le proposte per le «nomine») del Comune nei confronti dei suoi rappresentanti, affinché non si trasformino in potentati del tutto autonomi, in cui gli ultimi interessi a contare siano quelli della città.

Decisiva sarà anche la capacità del Comune di dotarsi di altri strumenti di iniziativa e di coordinamento (ad es. «Commissioni miste»: per l'edilizia universitaria, l'energia, le telecomunicazioni) e strumenti di analisi e di conoscenza della realtà (banche dati, rapporti con gli Atenei, «osservatori»).

3. Una gestione dinamica del patrimonio e del demanio pubblico:

da incrementare, valorizzare, utilizzare rapidamente, per rispondere al bisogno di servizi della città e alle sue esigenze di riorganizzazione produttiva e territoriale, ma anche per contribuire a determinare nuove condizioni di «mercato» davvero pluralistico e che tenda a privilegiare gli investimenti produttivi sulle rendite di posizione e a non fare del «pubblico» una variabile subalterna.

4. Un rapporto trasparente e paritario con i grandi interessi privati:

i rapporti fra l'Amministrazione ed i principali interessi economici della città non possono essere caratterizzati da un insieme di formale incomunicabilità e di condizionamenti impropri.

Occorrono invece confronti espliciti e trasparenti, in sedi formali, con conclusioni impegnative per i contraenti (un simile metodo riteniamo vada rapidamente adottato, ad esempio, in una trattativa globale con la Fiat sulla trasformazione delle sue aree dismesse e nel rapporto Comune/A.E.M./Italgas sulla questione del teleriscaldamento e degli insediamenti produttivi).

5. Il potenziamento della strumentazione informatica: la strumentazione può rendere più trasparenti ed efficaci le procedure innovative fin qui proposte; soprattutto se si ricorda la stretta connessione che deve esistere tra fini che si intendono perseguire e strumenti atti a renderli conseguibili. Troppo sovente, infatti, nella P.A. si trascurano questi ultimi con la conseguenza di fare rigettare il contenuto di importanti riforme attraverso l'impatto che una inefficiente organizzazione e il disinteresse per le fasi di transizione hanno sugli utenti dei servizi da un lato e sui funzionari coinvolti dall'altro; più volte si ha la sensazione che, di fronte alla impossibilità di riproporre la conservazione immobile della situazione di fatto, quando questa diventi inaccettabile, si accolga formalmente l'innovazione per poi negarla nella fase di attuazione. Paiono al riguardo degne di nota le seguenti considerazioni:

a) la trasformazione dei modi di lavoro della P.A.,

attraverso la introduzione di tecnologie moderne e tra queste l'informatica, è indispensabile per renderla interlocutore credibile in una società in rapido mutamento. Ciò è tanto più vero per le grandi aree metropolitane e per la città di Torino, collocata al centro di quella che è stata definita «Tecnocity». Al di là dei benefici di ogni singola procedura informatica, potrebbe cambiare sostanzialmente la qualità della attività amministrativa, e gli stessi amministratori, coinvolti nel processo di ammodernamento del proprio Ente, potrebbero cogliere in modo più diretto e realistico il complesso di trasformazioni della società su cui basare scelte di governo;

b) la estensione di processi informatici agli aspetti di governo, e in primo luogo a quelli relativi al territorio, è indispensabile per misurarsi con la complessità delle infrastrutture e dei sistemi di relazione proprie di una grande città. In particolare, lo sviluppo di una *banca dati urbani*, in cui far confluire le informazioni già disponibili presso fonti diverse e che costituisca la base per la attività di programmazione nonché, con le necessarie gradualità, per le *attività progettuali e manutentive*. Risulta pertanto indispensabile potenziare le strutture interne dell'amministrazione sia in termini di competenze che di mezzi informatici, e definire le modalità di partecipazione attiva del Comune al CSI

Piemonte, in occasione della ridiscussione dello statuto dello stesso.



**IL TERZIARIO
AVANZATO
TRA MERCATO
E
ORGANIZZAZIONE:
IL CASO
DELLA
PUBBLICITÀ**
di Gianfranco Sampò

In queste brevi note di sintesi del nostro lavoro vorremmo proporre alcune interpretazioni del terziario avanzato (T.A.) e del suo sviluppo che si ricollegano alle problematiche riguardanti i meccanismi di regolazione delle attività economiche (Bagnasco, 1985 e 1986). Queste interpretazioni sono principalmente rivolte a suggerire spunti per ulteriori ricerche più che a chiudere le molte questioni sollevate. Innanzitutto il T.A. si è confermato come un insieme di attività di produzione di servizi avanzati molto eterogeneo, sia dal punto di vista delle caratteristiche degli operatori e dei fattori impiegati, sia dal punto di vista delle innovazioni proposte. L'elemento da noi individuato come unificante di questa eterogeneità è la peculiarità tecnologica presente in questa attività. Questa peculiarità, identificata come *technology intensive* (Thompson, 1967), è rappresentata dalla necessità di una partecipazione diretta della domanda alla produzione del servizio avanzato attraverso un continuo scambio di informazioni con l'offerta. In altri termini il processo di produzione dei servizi avanzati procede attraverso aggiustamenti tra le esigenze espresse dalla domanda e le risposte fornite dall'offerta. Diretta conseguenza di questa peculiarità tecnologica delle attività del T.A. è che la domanda e l'offerta di servizi avanzati non possono più essere considerate autonomamente. Lo studio del T.A. quindi deve rivolgere la sua attenzione alle dinamiche attraverso le quali si incontrano domanda ed offerta. La scelta effettuata è stata allora quella di considerare le attività del T.A. come attività di transazione. Questa scelta ci ha consentito di ricercare nell'area delle *analisi dei costi di transazione* (Williamson, 1975) l'interpretazione degli elementi di connessione tra domanda ed offerta. Seguendo quindi questa impostazione dell'analisi, abbiamo potuto osservare come le transazioni presenti nel T.A. possono essere governate sia da forme interne all'organizzazione sia da forme esterne. Escludendo il mercato puro dalle forme possibili di governo delle transazioni presenti nel T.A., per le peculiarità tecnologiche di queste transazioni, il nostro interesse analitico si è concentrato sulle forme intermedie di governo esterno.

In particolare la nostra attenzione si è rivolta alle analisi che sviluppando il concetto di clima delle transazioni, hanno evidenziato come nel governo di *transazioni molto complesse* siano necessari elementi di regolazione sociale quali la *reciprocità* e la *fiducia*.

Riccollegandoci allora con le teorie organizzative che hanno studiato il rapporto tra lo scambio di informazioni e la complessità della struttura sociale all'interno dell'organizzazione (Simon, 1946; Perrow, 1965; Maggi, 1984) abbiamo proposto come indicatori della complessità nel governo delle transazioni, la variabilità di specie e di tempi delle informazioni scambiate. Attraverso questi indicatori ci è stato possibile osservare come le transazioni presenti nel T.A., per la diversità/eterogeneità della specie e la mutevolezza di tempi di trasmissione delle informazioni scambiate, comportano una elevata complessità di governo. Gli strumenti di questa complessità da noi individuati sono stati da una parte strumenti tipici del mercato, come le *semplici regole* e i *contratti*, e dall'altra elementi di regolazione sociale identificati come forme di *fiducia* fra gli scambisti. In specifico la fiducia è stata definita come lo spostamento delle aspettative degli scambisti dal breve periodo al lungo periodo; spostamento questo che rappresenta la decisione degli scambisti di sopportare eventuali disequilibri tra incentivi e compensi nel breve periodo, certi che nel lungo periodo vi sarà quanto meno un recupero di tale equilibrio.

Proprio la necessità di fiducia tra gli scambisti è stata da noi individuata come l'elemento cruciale delle transazioni nel T.A. Infatti, se elementi di fiducia tra gli scambisti sono presenti in tutte le forme di governo delle transazioni, anche in quelle di mercato puro, nel caso del T.A. questi elementi sono fondamentali per l'esistenza stessa delle transazioni. La fiducia quindi nelle transazioni del T.A., oltre ad essere uno strumento di governo, è anche uno strumento di strutturazione delle transazioni. Questa crucialità della fiducia nel T.A. è osservabile attraverso le caratteristiche tecnologiche di tale attività. Il meccanismo di *input-output-feedback*, che presiede alla produzione dei servizi avanzati, illustra

chiaramente come in mancanza di fiducia tra gli scambisti il processo di produzione che avanza attraverso continui aggiustamenti tra le esigenze della domanda e le risposte dell'offerta si blocca, o quanto meno funziona male, limitando in questo modo, se non addirittura impedendo, lo svolgimento della transazione stessa. La nostra analisi tuttavia, non si è fermata all'individuazione di una sostanziale complessità di governo delle transazioni del T.A., che richiede elementi di fiducia tra gli scambisti per essere affrontato, ma ha cercato di proporre anche una tipologia di queste transazioni. Utilizzando allora due dimensioni semplici, come le caratteristiche delle esigenze della domanda e delle risposte dell'offerta, siamo giunti ad individuare quattro tipi di transazioni possibili nel T.A. Gli indicatori utilizzati nella costruzione di questa tipologia delle transazioni sono state da una parte la coppia definite/indefinite per le esigenze della domanda e dall'altra la coppia specifiche/aspecifiche per le risposte dell'offerta. Queste distinzioni oltre a fare direttamente riferimento alle capacità della domanda e dell'offerta di dialogare attraverso il meccanismo di *input-output-feedback*, esprimono anche l'orientamento degli scambisti nei confronti delle transazioni del T.A., dove per orientamento intendiamo la coscienza o meno della complessità di queste transazioni e di conseguenza la necessità più o meno sentita di fornire informazioni precise affinché la transazione si possa svolgere.

L'applicazione di questa distinzione al caso della pubblicità ha fatto emergere chiaramente come lo scambio di informazioni nel processo di produzione di servizi pubblicitari varia a seconda dell'orientamento degli scambisti. Più gli scambisti sono coscienti della necessità di fornire informazioni precise per giungere alla produzione di un servizio finale soddisfacente per entrambi, minori sono le esitazioni a fornire informazioni che spesso rivestono carattere strategico. I differenti tipi di transazione individuano anche, però, gradi diversi di complessità delle transazioni, in cui ovviamente, dove le informazioni sono più precise minore è la complessità di governo e viceversa. Il passo successivo da noi

effettuato è stato quello di andare a vedere come i meccanismi di governo si combinano nella regolazione dei diversi tipi di transazione. È emersa allora la necessità di specificare ulteriormente gli strumenti di governo del mercato espressi dai contratti e gli elementi di regolazione sociale espressi dalla fiducia. Abbiamo così distinto da un lato *contratti commerciali* e *contratti professionali* e dall'altro *fiducia interpersonale* e *fiducia professionale*. La distinzione nei tipi di contratto fa riferimento alla regolazione delle transazioni che può essere rivolta esclusivamente o nella maggior parte verso gli aspetti commerciali delle transazioni (modalità di pagamento, tempi di consegna, ecc.) oppure, come nel caso dei contratti professionali, anche verso gli aspetti inerenti la produzione del servizio. Per quanto riguarda la fiducia, invece, la distinzione interessa la base su cui avviene lo spostamento delle aspettative degli scambisti dal breve al lungo periodo. Nel caso della fiducia interpersonale, la base di questo spostamento sono rapporti di carattere personale tra gli scambisti, spesso di tipo amicale o addirittura di tipo parentale, in cui prevalgono valori quali la parola data, la lealtà, l'onestà, ecc. Nel caso della fiducia professionale, la base dello spostamento delle aspettative dal breve al lungo periodo è la garanzia di standard elevati di prestazioni e l'adesione a valori etici individuati dalla comunità professionale di riferimento.

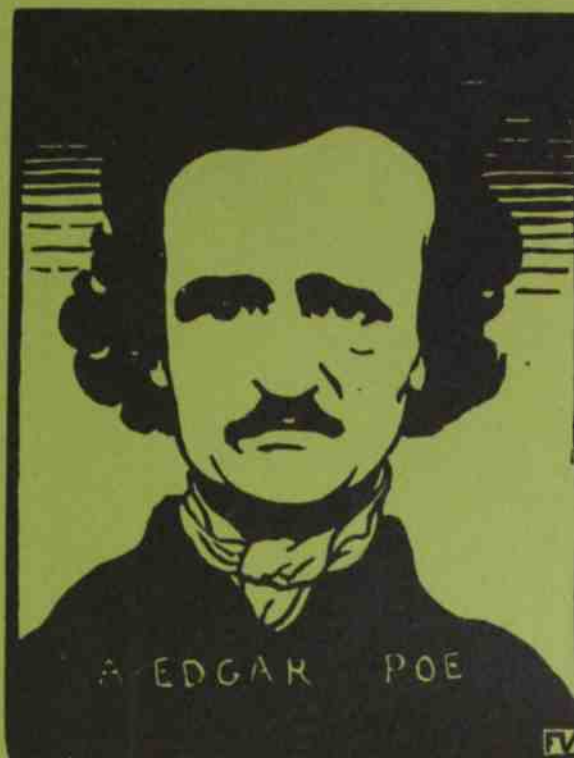
Evidentemente, non si tratta di distinzioni rigide, in quanto nella realtà spesso elementi di governo commerciale si incrociano con elementi di governo professionale. In particolare poi, nel caso della fiducia, i due tipi individuati non si escludono vicendevolmente ed è necessario parlare di prevalenza di uno dei due tipi sull'altro. Tuttavia, ragionando in termini di tendenze, è stato possibile individuare forme di governo tendenzialmente più commerciali e forme di governo tendenzialmente più professionali. Questa distinzione nelle forme di governo delle transazioni, è proprio una delle conclusioni cui siamo giunti andando ad osservare come i differenti tipi di governo si combinano nella regolazione dei diversi tipi di transazione. Il caso della pubblicità cui abbiamo

applicato il nostro schema d'analisi, però, ci ha fornito anche altri spunti di riflessione. Innanzitutto è emerso con chiarezza come le transazioni tendenzialmente professionali non fanno riferimento solamente alle caratteristiche dell'offerta, ma anche della domanda. Esemplificativa in tal senso è l'esistenza di un'associazione che raccoglie i principali utenti di pubblicità. La dicotomia professionale/commerciale che interessa sia le transazioni sia le forme di governo delle transazioni pubblicitarie, ci ha consentito poi, nell'osservazione dei casi, di mettere in luce più che differenze qualitative relative ai servizi scambiati, sempre molto soggettive e difficili da motivare, gradi diversi di maturità raggiunti dall'attività pubblicitaria. Dove per gradi di maturità differenti intendiamo una maggior strutturazione delle transazioni professionali rispetto alle transazioni commerciali, chiaramente osservabile dalle differenti modalità di incontro e sviluppo del rapporto tra utenti e agenzie. Queste ultime differenze comportano anche differenti gradi di stabilità temporale delle transazioni pubblicitarie. Se queste riflessioni/osservazioni sono applicabili anche alle altre attività del T.A., come noi pensiamo, è possibile allora proporre per ulteriori ricerche a carattere territoriale l'uso di indicatori come l'adesione ad associazioni professionali ed i tipi di contratti utilizzati, per verificare i gradi di maturità delle attività del T.A. nelle aree indagate.

Un altro elemento di interesse che è emerso dall'applicazione del nostro schema d'analisi alla pubblicità è che se forme di governo di tipo professionale sono abbastanza comuni nelle transazioni tra singoli individui o tra singoli individui ed organizzazioni, in questo caso si assiste a forme di governo di tipo professionale che regolano transazioni tra imprese. Se ci si pone da una prospettiva che privilegia l'osservazione delle logiche d'azione della domanda è possibile allora avanzare alcune ipotesi. Dato che le transazioni professionali comportano una minore complessità di governo rispetto alle transazioni commerciali, la prima ipotesi è che le imprese ricorrono alla forma di governo professionale per ridurre la complessità delle transazioni. Prendendo poi come indicatore il fatto che

l'associazione degli utenti di pubblicità rappresenta principalmente gli interessi delle grandi imprese, è possibile ipotizzare che questo ricorso alla forma di governo professionale, per ridurre la complessità delle transazioni pubblicitarie, rappresenti un recupero di elementi di razionalità sinottica nelle logiche d'azione dell'organizzazione. La questione posta in questo modo, a nostro parere, è eccessivamente semplificata. Infatti, se noi guardiamo alla forma di governo professionale delle transazioni anche dal punto di vista dell'offerta di servizi avanzati, possiamo osservare come nelle attività pubblicitarie, ma più in generale in tutte le attività del T.A., lo sviluppo in questi ultimi anni delle associazioni professionali non ha interessato esclusivamente le società che offrono servizi avanzati alla grande impresa, ma anche le società che offrono servizi avanzati alla media e piccola impresa. Nel caso della pubblicità questo fenomeno si è evidenziato con chiarezza attraverso la nascita nel 1979 di una associazione professionale di piccole e medie agenzie di pubblicità rivolte alla piccola e media utenza (Otep), che si è affiancata all'associazione professionale già esistente (AssAP) che raccoglie le grandi e medie agenzie di pubblicità. Detto ciò l'ipotesi che si può avanzare, da verificare in ulteriori ricerche, è che la forma di governo professionale delle transazioni del T.A., più che ridurre la complessità delle transazioni, sposta tale complessità dalla singola transazione all'insieme delle transazioni presenti nelle diverse attività.

in altri termini, la complessità delle transazioni, presenti ad esempio nelle attività pubblicitarie, si sposta attraverso un processo di contrattazione collettiva tra gli interessi degli utenti e gli interessi delle agenzie dalla singola transazione all'insieme delle transazioni presenti in tale attività. Se questa ipotesi è corretta, possiamo allora leggere lo sviluppo delle diverse attività del T.A. attraverso il confronto di interessi della domanda e dell'offerta di servizi avanzati istituzionalizzati nelle associazioni professionali di riferimento. Il ruolo della grande impresa viene così ad essere interpretato in termini dialettici rispetto al mercato e di conseguenza la forma di governo professionale delle transazioni presenti nel T.A.



non può essere letta come un recupero di elementi di razionalità sinottica nelle logiche di azione dell'organizzazione, ma semmai al contrario può essere interpretata come un ulteriore spostamento di queste logiche d'azione verso una razionalità di tipo processuale. Spostamento rappresentato dai processi di «aggiustamento» nelle logiche d'azione dell'organizzazione che non vengono più solo ad interessare i singoli rapporti di scambio, ma più in generale anche i rapporti tra gli interessi organizzati. Ecco allora che se guardiamo alle forme di governo delle transazioni nel T.A. da una prospettiva di analisi territoriale possiamo ipotizzare che gli indicatori del grado di maturità della attività del T.A., suggeriti precedentemente, consentano anche di ragionare sul grado di diversificazione degli interessi e dei soggetti economici di una data area e di conseguenza sulla complessità sociale di tale area.

In conclusione possiamo dire che la prospettiva teorica da noi scelta nell'analisi del T.A. ci ha consentito di mettere in luce come da una parte lo studio del T.A. non può essere affrontato facendo riferimento esclusivamente a categorie d'analisi economiche e dall'altra come questo studio può risultare utile nel fare emergere elementi di «originalità» nelle forme di

regolazione sociale delle attività economiche.

Riferimenti bibliografici:

- A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato: strategie di impresa e esperimenti di scala in Italia*, in «Stato e Mercato», n. 13, aprile 1985.
- A. Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, Torino 1986.
- B. Maggi, *Questioni di organizzazione e sociologia del lavoro*, Tirrenia-Stampatori, Torino 1984.
- C. Perrow, *Organizational analysis: a sociological view*, Wadsworth, Belmont, Calif. 1970.
- H. A. Simon, *Administrative behavior*, Free Press, New York 1947; trad. it. *Il comportamento amministrativo*, Il Mulino, Bologna 1957.
- J. D. Thompson, *Organization in action*, McGraw Hill, New York 1967.
- O. Williamson, *Markets and hierarchies: analysis and antitrust implications*, Wiley, New York 1975.

MATERIALI DI DISCUSSIONE

LA SINISTRA, L'AMBIENTE E L'OCCUPAZIONE

di Mercedes Bresso

La vicenda di Massa Carrara in cui — lo ricordo per chi non l'avesse seguita — le associazioni ambientaliste hanno promosso un referendum per la chiusura dello stabilimento della Farmopiant (prodotti chimici per l'agricoltura, gruppo Montedison) e lo hanno vinto con il 70% di sì, malgrado l'amministrazione di sinistra avesse proposto una soluzione intermedia (non chiusura ma riconversione), rende sempre più urgente per la sinistra una riflessione sulle modalità che deve assumere una politica per l'ambiente che non entri in conflitto aperto con i suoi tradizionali obiettivi ma che anzi contribuisca in qualche misura anche a ridefinirli. Che cosa è successo a Massa?

Anzitutto decenni di malefatte ambientali della società della Montedison (che ha cambiato spesso nome e produzioni), hanno fatto sì che la popolazione identificasse la «fabbrica» come responsabile di tutti i fenomeni di degrado ambientale dell'area, che hanno in realtà origini ben più complesse. Votando sì alla chiusura si è insomma votato contro i guasti di una industrializzazione pesante, che ha portato molto inquinamento e poca ricchezza all'area. Le indagini sullo stato dell'ambiente dimostrano sia che il livello di degrado nella zona è superiore che nel resto della provincia e della regione, sia che ha fonti multiple, sia che per tutti i Massesi la «fabbrica» è l'equivalente del diavolo¹. In secondo luogo si è rotto uno dei pilastri portanti del comportamento delle popolazioni dell'era industriale: la paura di perdere dei posti di lavoro. I quattrocento operai della Farmopiant sono rimasti soli a difendere i propri posti; per la prima volta, forse, la gente ha anteposto la salute all'occupazione e non serve dire che, naturalmente, si trattava dell'occupazione altrui. Si è spezzato l'incantesimo che faceva coincidere nella coscienza popolare industria (e ancora più grande industria) con benessere: sempre più spesso anzi — e non solo da parte dei militanti verdi fondamentalisti — l'industria viene percepita come apportatrice di inquinamenti e di rifiuti pericolosi. In terzo luogo, la difesa della fabbrica ha finito per essere lasciata tutta sulle spalle dei lavoratori: sia prima del referendum che dopo, la direzione della Farmopiant si è limitata alle

azioni giudiziarie, mentre nei dibattiti pubblici lo scontro è sempre avvenuto fra ambientalisti, operai e sindacalisti. Anche dopo la vittoria dei promotori del referendum, la revoca dei permessi di produzione di due prodotti incriminati da parte del sindaco (revoca che è stata annullata di recente dal Tar) e le lettere di licenziamento inviate ai lavoratori dello stabilimento, a muoversi, nel paese e in Parlamento, sono stati solo la sinistra e il sindacato, preoccupati dell'aprirsi di un potenziale conflitto fra movimento ambientalista e movimento operaio. La destra è stata a guardare, alimentando la convinzione che «il caso Massa Carrara» faccia comodo a molti.

In effetti l'industria chimica italiana (e più in generale tutta l'industria fortemente inquinante), ha avuto grandi difficoltà e ritardi a mettersi in regola con le norme ambientali, non sempre lo ha fatto del tutto e, soprattutto, ha accumulato nel suolo, nei corsi d'acqua, nella stessa salute degli abitanti, tali guasti che se oggi dovesse contemporaneamente affrontare il risanamento del passato e una produzione «pulita» si troverebbe in grande difficoltà. Non le dispiace quindi, probabilmente, che il problema della chimica venga posto in modo così plateale da diventare un problema sociale e che quindi si stanzino risorse pubbliche per affrontarlo. Lo sfruttamento della dichiarazione di «zona a elevato rischio ambientale» — previsto dalla legge istitutiva del Ministero dell'Ambiente è già utilizzato tra l'altro per la Val Bormida dove l'Acna di Cengio, altra industria del gruppo Montedison, è responsabile dello stato di gravissimo inquinamento di tutta la valle — potrebbe diventare il cavallo di Troia attraverso cui ingenti risorse pubbliche andrebbero a finanziare la riconversione ambientale delle «grandi inquinatrici». Si ripeterebbe insomma lo schema della privatizzazione dei benefici e delle pubblicizzazioni delle perdite, già adottato, tra l'altro, per i processi di ristrutturazione produttiva degli anni ottanta, anche allora sulla spinta della necessità di salvare dei posti di lavoro.

Un segnale in questa direzione è venuto anche dalle proposte di cassa integrazione speciale per gli operai della Farmopiant,

elaborate prima che il tribunale «sistemasse», per ora, le cose.

Lo scenario è quindi destinato a ripetersi? La società deve farsi carico di una parte consistente dei costi del risanamento ambientale per evitare che tali costi ricadano sui più deboli? Dobbiamo reperire le risorse necessarie attraverso l'imposta per l'ambiente, come propone il ministro Ruffolo, cioè attraverso una addizionale sull'Irpef che colpirebbe i cittadini riconoscendo una implicita corresponsabilità di tutti negli inquinamenti passati? La risposta non è semplice; infatti non si può certo negare che una parte almeno dei benefici prodotti dall'industria è ricaduta sull'intera società; oggi certamente il benessere dell'italiano medio è anche frutto del processo di industrializzazione avvenuto nel dopoguerra e delle modalità con cui è avvenuto forse nessuno è totalmente innocente. Fino a quando i danni ambientali potevano essere rigettati sulle generazioni future pochi se ne sono preoccupati e ora che quel futuro è arrivato è troppo tardi per andare a presentare il conto agli inquinatori del passato. In molti casi, addirittura, il danno che veniva prodotto all'ambiente era poco conosciuto, il che rendeva ancora più facile la congiura del silenzio. Appare certo non del tutto corretto che noi, semplici cittadini, che abbiamo partecipato con le villette da geometri, con gli scarichi fognari a mare, con la discarica selvaggia dei rifiuti urbani, con la distruzione turistica delle coste e delle montagne, o anche con il nostro semplice sacchetto da pic-nic lasciato in un bosco, al sacco dell'ambiente e del territorio perpetrato nel nostro paese, carichiamo tutte le responsabilità sull'industria, ieri mitica benefattrice, ora diavolo distruttore del «bel paese». In questo senso non mi pare convincente la scelta dei verdi di proporre altri cinque referendum di chiusura di altrettante industrie fortemente inquinanti: intanto perché quelle e non altre dello stesso settore e con analoghi effetti inquinanti? Perché solo grandi industrie, che in realtà sono più facilmente controllabili e non certe piccolissime e inquinatissime? Soprattutto, se chiudiamo in un posto una industria che inquina e non smettiamo di usare i prodotti che essa produceva, ciò significa che tali prodotti verranno fabbricati in maggiore

quantità in un'altra fabbrica (nazionale o estera), che avremo insomma «spostato» l'inquinamento.

Non mi pare che abbiamo bisogno di «capri espiatori» di peccati che sono anche nostri, ma di una politica che modifichi le pratiche di produzione e consumo, individuando inoltre i nodi di dissesto più urgenti su cui intervenire e i modi migliori per farlo. Non «liste di proscrizione» dunque, ma liste di aree e industrie su cui l'opera di disinquinamento deve essere affrontata con urgenza e modalità per il reperimento delle risorse finanziarie.

L'economia ha da tempo individuato nel principio «chi inquina paga» un principio corretto di imputazione dei costi di disinquinamento. Esso non significa, come spesso si crede, che chi inquina possa «liberarsi pagando» ma che il costo delle misure antinquinamento deve essere sostenuto dal produttore primario dell'inquinamento, il quale poi (inevitabilmente) lo riverserà sui prezzi degli eventuali prodotti (o servizi), in modo che il loro costo, aumentando, li renderà meno competitivi rispetto al prezzo di prodotti meno inquinanti (che «pagheranno» quindi di meno)*.

Quello che a mio avviso dobbiamo tentare, di fronte all'accumulo di guasti prodotti nel passato di fronte a cui ci troviamo oggi e che non sempre possono essere imputati a coloro che ne furono responsabili perché non più individuabili o perché non ne sarebbero più in grado, è di trovare un principio di imputazione soddisfacente che non riversi tutto sulla collettività. L'applicazione del principio «chi inquina paga» al passato (chi ha inquinato paghi il ripristino ambientale oggi necessario) va, in sostanza, effettuata individuando con chiarezza i modi per realizzarla, senza inutili atteggiamenti persecutori ma tuttavia anche senza generalizzate assoluzioni, altrimenti tutti coloro (e sono parecchi) che hanno rispettato o anche anticipato le leggi sarebbero puniti. Mi pare che sia corretto cercare di caricare una parte almeno del costo del ripristino ambientale su chi ne ha la responsabilità, se non sempre giuridica, almeno di fatto. Un piccolo esempio francese mi pare illustrare bene il modo in cui ciò potrebbe avvenire: la legge sulle attività di cava prevede, in Francia, oltre all'obbligo di ripristino e a

una somma per m³ estratto per le opere di reinserimento urbanistico del terreno recuperato, anche una tassa sui materiali cavati specificamente destinata al recupero delle vecchie aree di cava abbandonate. La responsabilità per i guasti passati viene insomma in qualche modo attribuita collettivamente alle industrie che operano oggi in quel settore³.

Analogamente potremmo imputare i costi di ripristino ambientale ai gruppi di interesse (produttivi o sociali) ai quali può in qualche modo essere fatta risalire collettivamente la responsabilità.

Una formula di questo tipo potrebbe essere utilizzata in vari modi:

1. a livello settoriale: ad esempio con una tassa sui prodotti chimici destinata agli interventi di risanamento ambientale delle aree che da queste attività sono state particolarmente danneggiate e agli interventi attuali per quelle industrie in cui il costo degli investimenti ambientali sia difficile da sostenere;

2. a livello territoriale: ad esempio nelle valli del Lambro e dell'Olonza, recentemente dichiarate anch'esse zone a rischio ambientale, dove l'inquinamento è il prodotto di attività molteplici, la tassa potrebbe avere carattere territoriale, con eventuali differenziazioni: riguardare, cioè, tutte le industrie dell'area;

3. sempre a livello territoriale ma riguardante tutta una collettività: ad esempio quando si volessero effettuare degli interventi di restauro ambientale nelle zone turistiche degradate, si potrebbe imputare una tassa finalizzata al recupero a tutti i proprietari di abitazioni (o solo di residenze secondarie) e di alberghi. Analogamente le regioni o i comuni potrebbero essere autorizzati a prelevare una «tassa di scopo» finalizzandola ad interventi di ripristino ambientale.

naturalmente lo stesso sistema potrebbe essere utilizzato per interventi attuali, oltre che per il recupero dei guasti passati, ma qui la responsabilità diretta dei singoli soggetti sarebbe più facilmente determinabile e quindi l'uso di tale strumento mi pare da limitare a interventi che riguardino interessi (e comportamenti degradanti) diffusi. È certo comunque

che in campo ambientale l'uso di tasse di scopo andrebbe incrementato per rendere più chiaramente percepibile ai cittadini il fatto che l'ambiente gradevole ha un costo e che esso va sopportato da tutti. Una prima risposta al problema dei fabbisogni finanziari legati alle necessità di intervento sul dissesto ambientale accumulato nel passato può quindi essere individuata in forme di «solidarietà differenziata»: se è vero che siamo tutti un po' responsabili è anche vero che le responsabilità non sono uguali e che i benefici che abbiamo tratto dalle normative ambientali «facili» o continuamente rinviati (la legge Merli è effettivamente entrata in applicazione nel 1986) sono diversi. Un uso accorto del criterio precedente potrebbe consentire di affrontare i molti casi di bonifica di discariche abusive di rifiuti industriali e i processi di risanamento o riconversione di alcuni punti neri della produzione industriale. Il ragionamento vale anche per quanto riguarda il problema dei posti di lavoro; è indubbio che la solidarietà deve riguardare anche e anzitutto i lavoratori colpiti da questi processi: quattrocento posti in meno a Massa possono forse essere pochi, come dice l'on. verde Scalia, ma se vogliamo affrontare sul serio il problema dell'inquinamento dell'industria chimica essi rischiano di diventare molti. Non chiudere *tout court* ma risanare e trovare nuovi modi di produrre e nuove produzioni è quindi un imperativo per consentire di occupare i lavoratori utilizzando le loro competenze professionali. Il risanamento di un'area inquinata dalla chimica va affidato a dei chimici e saranno ancora dei chimici a dover individuare le soluzioni per produrre in modo pulito. Non è certo con uno scontro frontale fra ambientalisti e lavoratori e ricercatori del settore chimico che usciranno dall'impasse «inquinare o chiudere».

La battaglia per un modello di sviluppo compatibile con l'ambiente passa anzitutto attraverso un approccio diverso alla produzione industriale, particolarmente nei settori più difficili, che sono la chimica e la produzione energetica. E per vincerla c'è bisogno della collaborazione dei lavoratori del settore. Se il movimento ambientalista li obbliga a mettersi in posizione difensiva, se crea in loro la paura che a colpi di referendum chiuderà le fabbriche dove lavorano, li

spingerà ad allearsi con i loro datori di lavoro (come è avvenuto a Massa). Ciò vale a maggior ragione per i tecnici e i ricercatori, senza i quali non si può mettere in piedi nessun serio programma di intervento. Occorre riuscire a creare un movimento, come quello degli anni sessanta, che ha visto i lavoratori in primo piano nella battaglia per la difesa della salute nell'ambiente di lavoro. Ciò non significa che non verranno corsi dei rischi, ma che i lavoratori non percepiranno questi rischi come imposti dall'esterno ma come parte di una battaglia nella quale essi sono impegnati.

Credo sia possibile, a partire dal censimento delle attività a rischio secondo la definizione Cee, effettuato dal Ministero della sanità, fare in pochi mesi un quadro dei settori produttivi più inquinanti e della loro localizzazione. Su questa base si potrebbe cominciare a studiare, caso per caso o per gruppi omogenei di unità produttive, i problemi che si pongono: inquinamento dei processi produttivi, delle emissioni, dei prodotti, delle aree circostanti le fabbriche, dell'aria, dell'acqua, problemi di smaltimento dei rifiuti, nocività ambientale e sulla salute dei prodotti e possibilità di loro modifica, sostituzione o recupero/riciclaggio. Infine si dovrebbero fare dei programmi di intervento a breve, medio e lungo periodo e una valutazione dei costi connessi alla realizzazione di tali programmi. Naturalmente le possibilità di successo di una operazione di questo tipo sono legate soprattutto alla capacità di individuare correttamente i processi e i prodotti più pericolosi: non possiamo pensare di cambiare il nostro «modello di sviluppo» in pochi mesi, ma possiamo

cercare di intervenire sui suoi aspetti più pericolosi e degradanti¹. Le risorse possono essere reperite nel modo analizzato più sopra, senza dimenticare, inoltre, che la Cee mette a disposizione finanziamenti per interventi che migliorino l'ambiente e creino occupazione nei settori della protezione ambientale². Certo si tratta di una operazione di forzatura delle tecnologie che può comportare dei costi (quanti e se sopportabili lo si può stabilire solo empiricamente); ma può anche aprire delle opportunità tecnologiche nei settori della bonifica e del recupero ambientale per cui nel mondo vi sarà molta domanda nei prossimi anni. E forse una politica attiva di questo tipo ci permetterà di «dimenticare Massa Carrara» senza per questo dimenticare coloro che vi lavorano.

¹ P. Schmidt di Friedberg (a cura di), *L'ambiente e il territorio di Massa Carrara*, F. Angeli, Milano 1987.

² Ocde, *Le principe pollueur-payeur*, Paris 1975.

³ M. Cerasi, *Il recupero delle cave abbandonate in Lombardia*, Irer, Milano 1983 (con la collaborazione di M. Bresso).

⁴ M. Bresso, *Appunti di dialogo fra ecologia ed economia*, in «Politica ed Economia», ottobre 1987.

⁵ si veda ad es. il 4° programma d'azione in materia di Ambiente, Bruxelles 1987 e i progetti di direttive ad esso collegati.



L'INSUCCESSO DELLA RIFORMA SANITARIA: CRISI DI UN MODELLO SOCIALE?

di Alberto Andron

I Quest'anno, e precisamente nel mese di dicembre, ricorreranno dieci anni dall'entrata in vigore della legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale (Ssn), più comunemente nota come legge di riforma sanitaria. È d'uso sfruttare anniversari di questo tipo per tentare un bilancio e, nel caso specifico, questo può essere così sintetizzato: bassa qualità media delle prestazioni, costi elevati in rapporto ai servizi forniti, insoddisfazione pressoché generale. Queste considerazioni — qui volutamente espresse in forma telegrafica per non cadere nelle nebbie dei sottili distinguo — non sono in genere gradite né condivise dall'establishment politico ufficiale, soprattutto di quello rappresentativo dei partiti che hanno il più ampio consenso popolare nel paese. A sinistra si teme di lasciare cadere la bandiera di quella che fu definita come la più importante realizzazione della spinta riformatrice sviluppatasi negli anni settanta in Italia, al centro si ha paura di ammettere che l'accordo legislativo raggiunto in piena fase di solidarietà nazionale non ha dato i frutti auspicati. In effetti va rammentato come nel corso del 1978 fosse diventato impegno categorico delle principali forze politiche quello di «chiudere» con la riforma entro l'anno. Questo impegno fece sì che, a fronte di defatiganti dibattiti iniziati sin dal dopoguerra, il varo della legge fu contraddistinto da una eccessiva fretteolosità. Il clima politico di solidarietà nazionale favorì inoltre soluzioni sommarie e di compromesso dando luogo a una legge che, ad un attento esame, appare disomogenea, minuziosamente dispositiva in alcune sue parti, assai vaga in altre (e non di secondaria importanza). Si continua tuttavia a cercare di legittimare la riforma — e tutto sommato anche i suoi risultati — richiamandosi all'ampia convergenza di forze che su di essa si ebbe nel paese, quasi come marchio di garanzia dell'ineluttabile atto «positivo» che per questa sola ragione ne sarebbe derivato.

A fronte di una crescente insoddisfazione proprio di quegli strati e ceti sociali che si voleva maggiormente tutelare — quelli più abbienti ed «introdotti» hanno da tempo trovato percorsi alternativi —, si è osservato un sostanziale stallo progettuale e propositivo, in presenza di

una anarchia di giudizi e di valutazioni sui correttivi da apportare, per lo più tutti incentrati su diverse calibrature di modifiche «istituzionali» del momento erogatore dei servizi, vale a dire l'Usl. Solo negli ultimi mesi vi è stata una accelerazione del dibattito a seguito delle proposte avanzate dal ministro della sanità Donat Cattin. L'ipotesi ministeriale mira in sostanza ad introdurre una maggiore dinamicità di gestione del sistema (conferimento di personalità giuridica alle Usl, scorporo dei maggiori ospedali, creazione di una agenzia regionale per la sanità, istituzione della figura di direttore generale della Usl, fino a prospettare l'introduzione di un rapporto di lavoro di diritto privato). Non si può quindi concludere che il ministro democristiano è entrato pesantemente nel vivo dei problemi. Se così non fosse non si capirebbe perché si sia venuto a creare un «rimescolamento» dei settori pro e contro l'ipotesi rispetto agli usuali schieramenti. Da un lato si dichiarano interessati al progetto il Psi, parte della Dc, alcune aree del sindacalismo confederale, dall'altro sono meno propensi ad accettarla o decisamente contrari — almeno ufficialmente! — il Pci, non pochi settori della Dc e dei sindacati, il Pri e buona parte delle associazioni mediche di categoria. Ovviamente non è dato sapere quale sarà l'esito finale, ma una cosa appare certa: si è ormai decisamente aperto il processo di revisione dell'attuale conformazione del Ssn.

2 Parrebbe tuttavia necessario, nel momento in cui occorre por mano ad un nuovo progetto, compiere un passo indietro per verificare se alcuni indirizzi di riforma nel settore della sanità, così come vennero a suo tempo delineati negli anni sessanta/settanta, potevano essere effettivamente praticabili. Nel corso dell'elaborazione e della applicazione della riforma, così come si è delineata nel nostro paese, hanno avuto certamente largo spazio varie progettualità con tendenze volontaristiche e scarsamente concretizzabili. Non per nulla esiste forse un non casuale parallelismo tra «fortune progettuali» della riforma in una fase di ascesa della sinistra, ma non di governo, e sue «sfortune applicative» in una fase caratterizzata da ampie

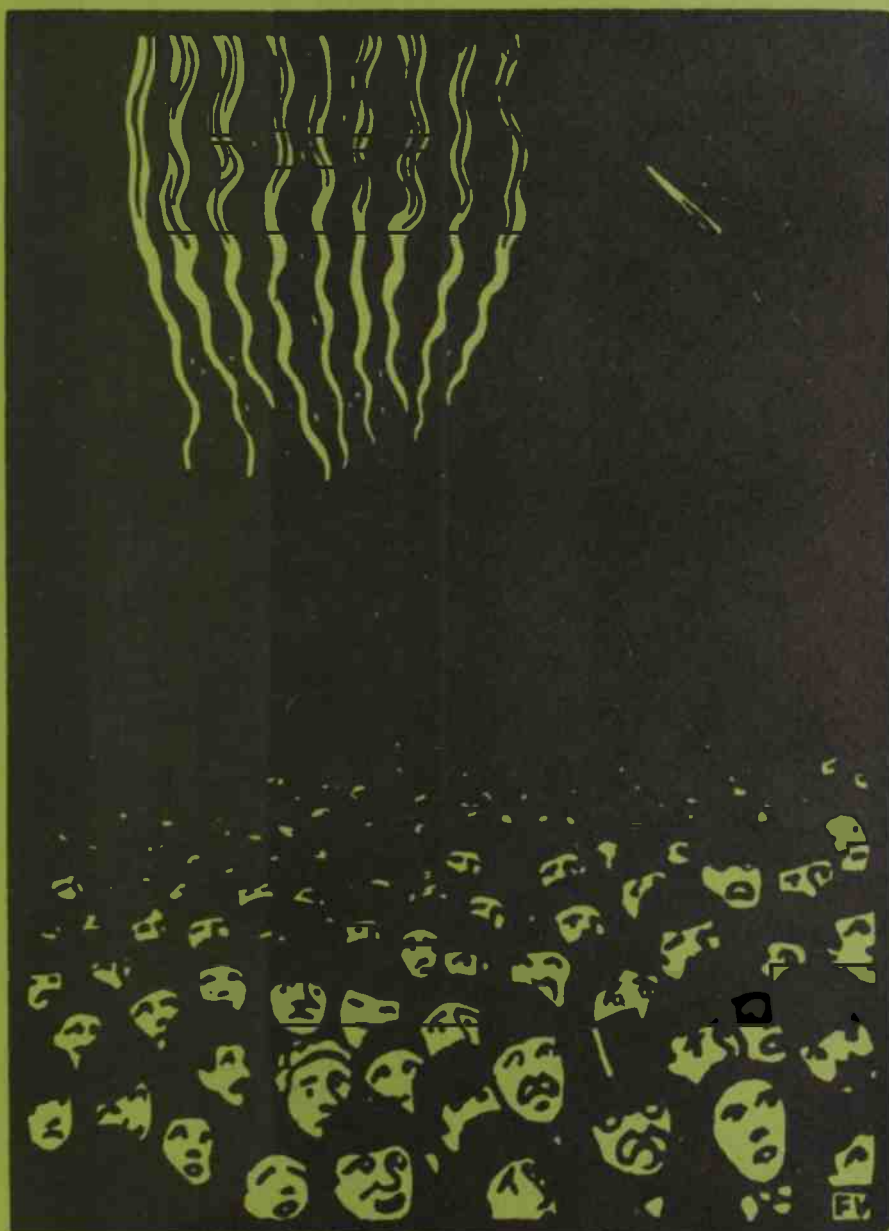
responsabilità di governo locale, seguita da un rapido logoramento del consenso. L'origine di ciò sta probabilmente nel «taglio» che si volle dare alla riforma caratterizzata, come altre esperienze di quegli anni, da «una certa unilateralità dell'approccio, tutta politica e legislativa, a scapito degli aspetti amministrativi e di gestione, e quindi di una effettiva rilevanza quotidiana dei risultati»².

Potrebbe apparire quasi ovvio ritenere che obiettivo di gran lunga preminente dell'istituzione del Ssn dovesse essere quello di garantire migliori e più eque prestazioni sanitarie (preventive, curative, riabilitative) a tutta la popolazione. Tuttavia, appare chiaro ripercorrendo il dibattito del periodo pre-riforma che, almeno per larga parte della sinistra e del movimento operaio, tale obiettivo era sì enunciato ma, tutto sommato, considerato appartenere alla categoria del mero «riformismo», vale a dire di quella che veniva definita come «razionalizzazione» del sistema, in grado non già di far emergere le contraddizioni di classe, ma bensì di attenuarle a tutto vantaggio del capitale. Ancora negli anni settanta, trattando di sanità, si individuava il riformismo — in un tutto tondo negativo — come «rinuncia delle classi lavoratrici a modificare l'assetto sociale complessivo, e quindi a mutare i fattori che incidono sulle malattie, sulle condizioni reali di vita della classe operaia e delle classi lavoratrici»³; e si ribadiva che l'esperienza del processo in atto «nel suo complesso si muove — questa è l'originalità della situazione italiana, e anche l'originalità delle posizioni di sinistra — in senso opposto all'uso riformistico dell'assistenza sanitaria»⁴. Appare quindi evidente che scopo principale della spinta riformatrice (?) sarebbe dovuto essere quello di far leva sul dissidio salute/capitale per contribuire a scoperciare la pentola delle contraddizioni della società e promuovere su questa base salde alleanze tra le classi lavoratrici al fine di contribuire alla modifica dell'assetto generale del sistema. Si partiva infatti dalla considerazione che condizioni quali ritmi di lavoro, inquinamento, malattia, avessero l'epicentro nella fabbrica e di lì tendessero a diffondersi in modo quasi ineluttabile all'insieme della società, giungendo ad affermare che «questa estensione della condizione operaia alla

grande maggioranza della popolazione crea le basi oggettive perché si possa raccogliere, intorno alla classe operaia, la grande maggioranza della popolazione»⁵. Non è questa la sede per soffermarci sul fatto che negli anni a seguire queste condizioni non si realizzarono, ma ci si trovò anzi dinanzi a una ben più complessa articolazione sociale. Occorre invece rimarcare un fatto, sperando di non cadere nello schematicismo: che il «comune sentire» di molti militanti della sinistra e del movimento sindacale, ma anche di molti «tecnici», non era quello di propugnare la riforma per il cambiamento, la modernizzazione di un preciso settore, ma di utilizzare l'occasione della riforma per disegnare e prefigurare, in una fase in cui l'avanzata della sinistra pareva inarrestabile, quanti più tasselli possibili di un modello che fosse in grado di incidere, modificandoli, su settori della società assai più numerosi ed estesi. Questa ottica, che in parte riuscì ad essere trasfusa nella onnicomprensività quasi totalizzante della legge istitutiva del Ssn — con competenze che dal funzionamento dei servizi ambulatoriali si estendono a quello degli ascensori condominiali — portò a sottovalutare, o a dare per scontata, l'influenza negativa che sarebbe derivata dal non avere affrontato, e risolto, alcune questioni di carattere più specifico (amministrative, gestionali, contributive ecc.) oggi all'attenzione⁶, ma già individuate da molti nella fase di elaborazione della riforma. Probabilmente si ebbe paura di rallentare il treno in corsa o, più verosimilmente, si ritenne che la «spinta di massa» e il «movimento partecipativo» fossero condizioni sufficienti per garantire il successo.

3 In stretta connessione con l'impostazione sistematica e totalizzante della riforma, si colloca inoltre il tentativo «di sottrarre la salute, questo bene essenziale, alle leggi del mercato», pur essendo nel contempo consci che «per sottrarre il bene salute alle leggi del mercato, cioè alla legge della domanda e dell'offerta basata sulle possibilità economiche dei singoli, non basta modificare i servizi sanitari, ma bisogna anche incidere sulle leggi generali che regolano l'economia»⁷. L'obiettivo era certamente

ambizioso. Tuttavia, mentre le leggi economiche rimanevano immutate, e pure quelle del governo della società, si procedette comunque lungo la strada intrapresa. Da un lato, pur rimanendo irrisolto il problema dell'equità sociale in rapporto alle capacità produttivo-contributive dei singoli cittadini (questione fiscale), venne varata la concessione in linea di principio di una tutela istituzionale della salute a tutti i livelli e per tutti i bisogni seguendo la logica della «universalità delle prestazioni» e della «universalità dei destinatari», secondo il modello più classico di welfare state. Dall'altro, mentre il settore della medicina privata non solo continuava a prosperare, ma rimaneva una delle colonne portanti per almeno una metà del paese, si perseguì, ove più ove meno, l'eliminazione di potenziali fattori «mercantilistici» residui presenti nel settore pubblico (ad esempio mediante l'abolizione delle camere a pagamento negli ospedali, o mediante la «sottrazione» al mercato del maggior numero possibile di medici imponendo una concezione burocratico-punitiva del servizio a tempo pieno). È interessante inoltre notare che, nella specifica realtà italiana, l'applicazione al sistema sanitario di modelli «ortodossi» dell'ideologia welfaristica è venuta a calarsi in un contesto in cui, come prima accennato, avevano largo peso esigenze di trasformazione radicale della società — derivate sia dalla sinistra storica sia da certo cristianesimo sociale — che solo marginalmente avevano a che vedere con le tradizioni più concretamente «riformistiche» dei paesi che avevano per primi sperimentato tali modelli. È probabilmente a causa di ciò che, nel campo della sanità, è derivata «una legislazione universalistica nella forma giuridica, ma sostanzialmente incapace di incidere sulle precedenti logiche di sviluppo del sistema, aggrovigliandone i nodi più che razionalizzandoli»⁸. Basti ricordare a mo' di esempio che nell'immediata fase di avvio della riforma la principale preoccupazione fu di «non far cadere il livello delle prestazioni» in quanto la crisi economica — e politica — del momento avevano sin dall'inizio messo in luce i limiti intrinseci del meccanismo appena avviato. La sopracitata incapacità di incidere sulle precedenti logiche di sviluppo ha inoltre caratterizzato l'esperienza italiana come un «modello



istituzionale di welfare, dalle istanze fortemente redistributive ma dagli effetti ancora essenzialmente particolaristici¹⁰. A questo proposito è, ad esempio, abbastanza illuminante la vicenda del mancato decollo in tutti questi anni di una efficiente assistenza sanitaria di base. L'istanza di prestazioni preventive, curative e riabilitative diffusamente estese sul «territorio» è risultata essere il cavallo di Troia per la conquista di vantaggi economico-normativi di alcune categorie mediche, senza mutamenti sostanziali della qualità delle prestazioni rispetto alla situazione pre-riforma.

Una ulteriore riflessione deve essere compiuta sul fatto che il modello italiano di Ssn ha creato uno scontento che percorre trasversalmente tutte le classi sociali. L'incapacità di garantire sufficienti standard di servizi e benefici previdenziali ha ingenerato scontento non solo nei ceti medio-alti che sempre più frequentemente ricorrono a coperture assicurative, giudicando nel contempo iniquo il prelievo fiscale a cui sono sottoposti, ma anche tra le categorie meno abbienti che, di fronte alla carenza di servizi forniti rispetto a quelli potenzialmente ottenibili, vedono vanificato ciò che in parte era stato loro promesso con la riforma, vale a dire l'accrescimento sociale del salario individuale. Di qui la spinta, sia dall'alto sia dal basso, a rivolgersi al settore privato vuoi per piccole, medie o alte prestazioni. La contraddizione che genera scontento diventa inoltre quanto mai acuta soprattutto perché — e in questo caso le idee della riforma hanno senza dubbio portato a una grande svolta positiva — il concetto di salute non è più visto dall'individuo come benevola *elargizione* ma come fondamentale *diritto* del cittadino. Occorre infine ricordare che altro motivo latente di scontento sta nel fatto che l'aumento dei livelli medi del reddito «ha alzato anche la soglia al di là della quale si potevano ancora pensare forme omogenee della domanda (e quindi servizi erogati in forme egualitarie) e ha indotto, per altro verso, in quote consistenti della popolazione, una differenziazione dei bisogni, dei valori, delle esigenze, che rende sempre più difficile e insoddisfacente una risposta rigida e univoca da parte dello Stato, attraverso livelli standardizzati di prestazioni»¹¹.

4 Come già precedentemente rilevato, in questi anni di applicazione della riforma si è assistito ad un indiscutibile incremento della spesa sanitaria privata, vuoi di tipo diretto, vuoi mediato tramite convenzioni tra Ssn e istituzioni private. È stato riportato¹² che per quanto riguarda le prestazioni di medicina specialistica, sul territorio nazionale il ricorso al privato raggiunge ormai quote prossime al 40%, spesso congiuntamente al ricorso al pubblico. Aumenta la percentuale dei posti letto privati sul totale dei posti (pubblici e privati): nel periodo '80-82 la percentuale è rimasta stazionaria (14,4 contro 14,8), mentre nel periodo successivo '82-84 si è passati dal 14,8 al 18,2 (Italia nord-occidentale 15,7; nord-orientale 12,4; centrale 23,3; meridionale 20,8). Nello stesso periodo la percentuale delle apparecchiature diagnostiche private rispetto al totale si aggirava intorno al 13,6, toccando però punte del 43% per le TAC, vale a dire per apparecchiature ad elevato costo e contenuto tecnologico. Esiste inoltre un ben definito *trend* delle Case di cura private verso lo svolgimento di attività impegnative — soprattutto di tipo chirurgico — in concorrenza qualitativa con l'ospedale pubblico. In conclusione, non si è più di fronte a strutture private che si caratterizzano solo per un migliore comfort alberghiero in presenza di interventi sanitari a basso contenuto professionale e tecnologico, ma ad un privato in grado di rispondere a interventi di maggiore complessità e qualificazione sfruttando meglio la domanda di servizi grazie alla propria agilità gestionale e ad una migliore personalizzazione del trattamento. Questi dati di fatto debbono essere recepiti da chi vuole muoversi in una ottica di governo e di riforma della società che non ricalchi schematismi preconfezionati. Da questo punto di vista, posizioni che continuano a classificare la sanità privata nell'ambito del residuale o, pur ammettendone la crescita, la imputano a «deviazioni» contingenti dallo «spirito originale» della riforma, non colgono forse la radice vera del problema, vale a dire che la crescita del settore privato è stata ed è in gran parte diretta conseguenza dei limiti di una riforma che non è stata in grado di rispondere in modo adeguato alle modificazioni economico-sociali con le quali si è

trovata a doversi misurare. Va tuttavia chiarito che affermare ciò non significa abbracciare la causa dell'incentivazione del privato sperando che ricette «liberistiche» siano di per se in grado di risolvere le questioni sul tappeto. È noto quanto nel campo dei servizi, e soprattutto in materia di sanità, giochino valutazioni soggettive e dimensioni culturali. Ciò comporta che risulti alquanto deficitaria una delle condizioni per cui un classico libero mercato funzioni, cioè la completezza dell'informazione, affinché il consumatore possa comportarsi «razionalmente» di fronte all'offerta di un prodotto; in questo settore gioca un ruolo molto spiccato quella che è stata denominata *incompetenza individuale*¹³ nel riconoscere le effettive preferenze (il reale bisogno sanitario) e quindi le caratteristiche dei servizi richiesti. È quindi del tutto evidente che in presenza di distorsioni culturali nel «consumo» di salute (sia da parte dei pazienti che degli operatori del settore) risulta vitale l'intervento di un *garante collettivo* — identificabile nel settore pubblico — che funga da riferimento nello stabilire regole, procedure e comportamenti. Esiste poi una specifica situazione italiana che rende poco credibile l'applicazione di soluzioni privatistiche nel campo della sanità. Essa è caratterizzata dalla presenza di una sanità privata ampiamente assistita dallo Stato, la quale vive e prolifera secondo modalità «certe», spesso usufruendo di punti di appoggio impropri in più di un settore politico.

5 Il panorama che si presenta all'osservatore è quindi quello di un sistema sanitario guidato da una logica unitaria solo in apparenza, che anzi sta producendo al suo interno effetti dicotomici sempre più evidenti, e gravidi di possibili serie conseguenze sul piano sociale e politico. Da un lato esiste la preminenza di un servizio pubblico che andrebbe rafforzato per le ragioni anzidette, ma che non è attualmente in grado di fornire prestazioni soddisfacenti. Dall'altro è in via di espansione un settore privato socialmente «assistito» che pare godere di sempre maggiore consenso da parte dei cittadini, ma la cui ulteriore incontrollata espansione rischia di creare non pochi squilibri,

caratterizzati da una vera e propria «emarginazione» dai servizi più qualificati di parti consistenti della popolazione. Appare chiaro che questo meccanismo «perverso» va interrotto; non tanto per ragioni ideologiche attinenti a scontri tra pubblico e privato, ma perché risulta assolutamente non funzionale a cominciare dalla logica economica. Sempre di più ci si trova a pagare due volte: in prima battuta tramite il servizio pubblico con costo apparentemente zero, una seconda tramite l'area privata. Si dovrebbe quindi tentare di «procedere con coraggio nella formulazione di alcune nuove ipotesi di possibile configurazione del rapporto tra pubblico e privato che superino le attuali commissioni socialmente inefficaci; ché una cosa è pensare ad una privatizzazione dei sistemi di welfare, altra cosa progettare invece l'introduzione di efficienti forme di concorrenzialità che investano sia la sfera privata che quella pubblica»¹⁴. A questo proposito è stato efficacemente affermato che «l'universo pubblico ha bisogno di più liberalità e l'universo privato di più regole del gioco»¹⁵.

Per quanto riguarda il settore sanitario pubblico appare quindi non più rinviabile l'introduzione di parametri di valutazione ispirati al mercato, al fine di interrompere la passività del sistema pubblico nel reagire alla coesistenza privata. Occorre cioè introdurre a tutti i livelli logiche di «sanzione» o di «premio» che interrompano il garantismo attualmente esistente sia nell'erogazione dei finanziamenti sia nella gestione del personale. Tra l'altro tale garantismo arriva in fin dei conti a penalizzare proprio le amministrazioni più efficienti, il personale che maggiormente si dedica al buon funzionamento delle strutture, e i cittadini che a queste si rivolgono ancora con fiducia. Si tratta certo di modificare una mentalità, di stimolare nuovi atteggiamenti, di trarne le opportune conseguenze sul piano legislativo. Basti pensare alla sempre più impellente necessità di considerare il settore sanitario non più e non solo come area improduttiva il cui scopo unico e immutabile è «l'assistenza», la «protezione», ma come potenziale fattore di crescita dell'economia nazionale. L'evoluzione tecnologica in campo sanitario degli ultimi 10-15 anni ha introdotto modifiche nelle modalità di concepire le procedure

diagnostiche e terapeutiche assai maggiori di quelle verificatesi nel trentennio precedente, introducendo profonde variazioni nella modulazione della domanda e dell'offerta di servizi. È innegabile che questa evoluzione, qualora non fosse vista con indifferenza o fastidio potrebbe esercitare un'azione di volano sull'economia nazionale, anche perché il turnover tecnologico è sempre più accelerato. Si assiste invece in questo campo a una pressoché totale dipendenza dall'estero, valutabile tra il 70 e l'85% delle forniture, senza che vi sia il minimo tentativo — salvo assai sporadiche eccezioni — di incentivare (e controllare!) i rapporti con l'industria nazionale, appunto perché il sistema «garantito» di finanziamento permette di acquisire un determinato prodotto prescindendo spesso da una seria e documentata valutazione dei costi vivi e riflessi.

¹ Disegno di legge concernente modifiche all'ordinamento del Ssn., in *ISIS Informazioni Stampa Interesse Sanitario*, n. 47/48, novembre 1987.

² L. Berlinguer, *Individui moderni, ancora poco cittadini*, in «Rinascita», n. 12, 1984.

³ G. Berlinguer, *Medicina e politica*, De Donato, Bari 1974, pag. 179.

⁴ G. Berlinguer, *op. cit.*, pag. 179.

⁵ G. Berlinguer, *op. cit.*, pag. 180.

⁶ G. Labate, *La salute e il suo governo*, Atti del seminario della sezione sanità della commissione politiche sociali della direzione del Pci, Ariccia, 17-18 novembre 1986, *Quaderni Sanità*, n. 16, gennaio 1987.

⁷ G. Berlinguer, *op. cit.*, pag. 159.

⁸ G. Berlinguer, *op. cit.*, pag. 159.

⁹ A. Floridia, *Il modello italiano di Welfare State*, «Salute e territorio», n. 33, 1984.

¹⁰ A. Floridia, *op. cit.*

¹¹ A. Floridia, *op. cit.*

¹² ANAAO, Associazione Nazionale Aiuti Assistenti Ospedalieri, *Tesi del XIV Congresso Nazionale*, Ischia 1987.

¹³ C. Lindblom, *Politica e mercato*, Etas libri, 1979.

¹⁴ A. Floridia, *op. cit.*

¹⁵ ANAAO, *op. cit.*

Istituto Gramsci piemontese

Attività svolta dal gennaio 1987 al dicembre 1987

febbraio/aprile

Ciclo di lezioni rivolto alla Scuola Media Superiore sul tema:
-Il movimento operaio torinese nella storia di un secolo
Organizzato in collaborazione con la Fondazione «V. Nocentini» e promosso dall'Assessorato all'Istruzione della Provincia di Torino

2 marzo

Seminario su:
-Un'idea di programmazione regionale-
Relatori: M. Bresso, L. Rivalta

13 aprile

Seminario su:
-Archivi sonori:
l'esperienza britannica-
Relatori: D. Jalla, L. Passerini, P. Thompson

14 aprile

Seminario su:
-Il comportamento elettorale a Torino: 1975/85-
Relatori: S. Belligni, A. Pons, P. Romeo

28 aprile

Seminario su:
-Analisi elettorale in Francia: nuovi strumenti-
Relazione: Bernard Bouhet

18 maggio

In occasione della pubblicazione del volume curato da Sergio Scamuzzi:
Modernizzazione ed eterogeneità sociale: il caso piemontese
Seminario su:
-Formazioni sociali e politiche regionali. Problemi di teoria-
Relatori: A. Bagnasco, R. Catanzaro, P. Feltrin, G. Regonini, G. E. Rusconi, S. Scamuzzi, C. Trigilia

9 giugno

In occasione della presentazione dei primi risultati della ricerca:
-Essere giovani a Torino-
condotta da L. Ricolfi, S. Scamuzzi e L. Sciolla
Organizzata in collaborazione con l'Arcl e la Cgil piemontesi:
Tavola rotonda sul tema:
-Essere giovani a Torino-
Relatori: G. Bonazzi, Don L. Ciotti, S. Cristante, P. Panzani, F. Presti, F. Rondolino, G. Vattimo

16-20 giugno

Mostra:
-Quattro anni di "Sisifo"
Immagini e contenuti di un'esperienza culturale-

8 luglio

Seminario su:
-Per una storia sociale delle relazioni industriali: il caso Torino-
Relatori: G. Alasia, A. Agosti, P. Bairati, G. Berta, V. Castronovo, B. Cattero, F. Cereja, R. Coriasso, C. Dellavalle, G. Fornengo, G. Garbarini, R. Iodice, G. C. Jocteau, L. Lanzardo, A. Lay, B. Manghi, D. Marucco, S. Musso, G. Villani, M. Zangola
In collaborazione con la Fondazione «V. Nocentini»

2 ottobre

Seminario su:
-Azionariato dei dipendenti: strategia delle imprese e risposte sindacali-
Relazione: F. Bertinotti, M. Carrieri, G. Cottino, M. G. G. In collaborazione con: Irea Cgil Piemonte, Fiom Cgil Piemonte, Centro Riforma dello Stato

Ciclo di seminari sul tema:
-Cultura politica e politiche pubbliche a Torino-

8 ottobre

1° Seminario su:
-Ripensare Torino: problemi retrospettivi e prospettivi-
Relazione: S. Chiamparino

27 ottobre

2° Seminario su:
«L'esperienza di governo
delle sinistre
a Torino e in Piemonte»
Relatori: R. Radicioni,
L. Rivalta

18 novembre

3° Seminario su:
«Le regole del gioco»
Relatori: D. Carparini,
A. Conte, C. F. Grosso

3 dicembre

4° Seminario su:
«La rappresentanza del lavoro
fra cambiamento sociale
e mutamento
della cultura politica»
Relatori: G. Berta, G. Carpo

17 dicembre

5° Seminario su:
«Cultura politica
e questione amministrativa:
riflessioni
sul caso piemontese»
Relatore: S. Piperno

1 dicembre

Seminario su:

«Gramsci
e il problema dell'educazione,
ieri e oggi»
Relatori: L. Fischer,
M. A. Manacorda, G. Ricuperati
Coordinatori del dibattito:
G. Bordino, C. Ottino
Organizzato in collaborazione
con:
FNISM (Federazione Nazionale
Insegnanti);
CIDI (Centro Iniziativa
Democratica Insegnanti);
CIRDA (Centro
interdipartimentale per la
Ricerca
Didattica e l'Aggiornamento
degli Insegnanti)
e con il contributo
della Regione Piemonte,
Assessorato Istruzione e Cultura;
Città di Torino, Assessorato
Istruzione

9 dicembre

Tavola rotonda in occasione
della pubblicazione del libro:
Rischio 1914:
Come si decide una guerra
di Gian Enrico Rusconi
Relatori, oltre all'autore:
L. Bonanate, M. L. Salvadori
Organizzato in collaborazione
con la CELID (Libreria editrice);
Unione Culturale

10-11-12 dicembre

Convegno:

«Antonio Gramsci:
un teorico della politica
in un "paese industriale
della periferia"»
Relatori: M. Battini,
A. Bechelloni, R. Bellamy,
N. Bobbio, M. Bovero,
L. Cafagna, L. Calabi,
S. Caprioglio, A. Elorza,
M. Guasco, F. Manni,
V. Mura, S. Musso, C. Ottaviano,
R. Pozzi, M. Revelli, A. Salsano,
F. Sbarberi, A. Tosei,
P. G. Zunino
Con il patrocinio:
Regione Piemonte, Assessorato
alla Cultura;
Consiglio Regionale;
Comune di Torino;
Provincia di Torino

ATTIVITA' SVOLTA

CRITICA DEL CONCETTO DI FORMAZIONE SOCIALE

di Sergio Scamuzzi

Pubblichiamo il testo
dell'intervento
al Seminario: «Formazioni sociali
e politiche regionali.
Problemi di teoria»
organizzato
dal nostro Istituto il 18/5/1987

nella sociologia italiana, e solo in essa, è stato rilevante per la ricerca il concetto di *formazione sociale* e ne è stato fatto un uso «forte» e pregnante. L'uso debole del concetto è presente anche all'estero, e non è problematico: consiste nella ricerca di una generica interdipendenza tra sfere di azione sociale diverse, tra piani della realtà sociale (o tra strutture e sovrastrutture, o tra società civile, società politica e stato nelle versioni marxista e gramsciana, variamente edulcorate); questo termine, formazione sociale o economico-sociale, segnala tale ricerca in un dibattito teorico che facilmente prende un andamento formalistico. Per *uso forte* intendo invece l'adozione come ipotesi da corroborare a) delle idee di *interpenetrazione* tra i livelli dell'azione e di *congruenza* tendenziale tra le strutture della personalità, del sistema sociale (includente quello politico), della cultura; b) delle *predizioni* conseguenti a queste ipotesi, in particolare le predizioni di instabilità o stagnazione delle situazioni di incongruenza, di disadattamento delle identità individuali. Intendo anche c) la possibilità di *tipologie generali di società*, secondo modalità risultanti da combinazioni specifiche di tipi di strutture sociali, culturali, di personalità. Ipotesi, predizioni, tipologie possono anche essere declinate in una prospettiva marxista anziché struttural-funzionalistica senza che questa logica venga formalmente meno: in questa prospettiva l'uso forte del concetto di Fes suggerisce ipotesi di dipendenza o rispecchiamento o contraddizione tra assetti economici, politici e ideologici, conseguenti predizioni di mancato sviluppo e disorganizzazione sociale, possibilità di tipologie macrosociali (capitalismo liberale v. maturo). All'uso forte di Fes è collegata in ogni prospettiva una teoria della modernizzazione, che può assumere i connotati molto forti della predizione di una direzione del mutamento delle società: lungo una sequenza di stadi-tipi di società oppure verso la convergenza, verso l'omogeneizzazione (o un'eterogeneità subordinata gerarchicamente) al tipo dominante di società); può assumere i connotati più deboli dei vincoli che un tipo di società pone all'altro, storicamente successivo o coesistente (come ad es. quando si dice che una

«società non può essere postindustriale senza essere stata prima industriale, o capitalistica-democratica senza una rivoluzione industriale-borghese (preliminare).» Ipotesi di ricerca ispirate a questi orientamenti generali sulle teorie della formazione sociale e della modernizzazione non hanno finora, mi pare, prodotto verifiche univoche. Se è vero che gli orientamenti più vicini a filosofie della storia come evoluzione unilineare necessaria e a filosofie della società come totalità sono stati spesso smentiti, è altrettanto vero che molte ipotesi che rilassano solo alcuni presupposti di tali orientamenti continuano a trovar verifica. Proverò a spiegarmi circoscrivendo la discussione ad un campo di indagine limitato: il Piemonte dal 1961 al 1985.

Alcune parti della regione negli anni '70 — quasi tutta la provincia di Cuneo e numerose aree più piccole delle province di Asti, Alessandria, Novara e il distretto biellese — si sono rapidamente industrializzate seguendo però un sentiero di crescita proprio, più assimilabile alla «specializzazione flessibile» della terza Italia che al modello dell'area torinese. Un'analisi attenta di un complesso di indicatori sociali, culturali, politici mostra che intere formazioni sociali hanno sostenuto questa crescita offrendo un'alternativa flessibile e meno costosa, capitali da risparmio familiare elevato, stabilità politica e sociale, etica del lavoro, e preservato una qualità della vita in piccoli centri urbani diffusi a buon livello, spesso superiore a quello della metropoli. Non potrebbe essere più forte il contrasto di questo modello di sviluppo con quello dell'area metropolitana torinese e di molte aree lungo la direttrice Torino-Milano che nel frattempo subivano arresti nella crescita e stagnazione, deindustrializzazione e forti problemi sociali. Questo scenario va però complicandosi nello spazio e nel tempo. Infatti tra le aree tipiche della «prima Italia», come il polo torinese ormai un po' meno polo, e quelle più assimilabili alla «terza Italia» già citate, si collocano numerose aree di natura intermedia: sia spezzoni delle formazioni sociali delle due aree modello, sia realtà di più difficile lettura, in ogni caso società locali abbastanza «efficienti», come il

pinerolese, e non necessariamente ai margini nel quasi abbandono da parte della popolazione, come talune comunità montane. Queste aree significano al ricercatore che in realtà l'immagine del Piemonte è quella di un'esplosione di modelli locali. Un elenco esemplificativo può essere il seguente:

— insediamenti industriali di grandi dimensioni, a produzione di grande serie o di processo, in prossimità di grandi aree urbane, come la Fiat nell'area metropolitana torinese, lo stabilimento Montefibre, quando c'era, e le grandi aziende risicole del vercellese;

— insediamenti di singole grandi imprese a produzione di grande serie o di processo in aree rurali o urbano-rurali: la Olivetti nell'eporediese, la Riv nella Valchisone, la Michelin di Cuneo, la Fiat di Savigliano, la Ferrero e la Miroglio di Alba, imprese sviluppatesi in passato con le economie esterne della società rurale circostante;

— distretti industriali di sistemi di piccole e medie imprese a specializzazione flessibile come Biella, Valenza, Chieri: sono le aree forti dell'economia periferica che recuperano e riutilizzano una tradizione talora secolare;

— aree di economia diffusa a specializzazione flessibile sostenute da subculture locali omogenee intorno a piccole imprese agricole e industriali, come la provincia di Cuneo e in parte quella di Asti;

— aree marginali in via di abbandono, come talune comunità montane;

— aree di economia turistica o terziaria ricchissima, come altre comunità montane.

● Il bilancio teorico che traggio da queste risultanze empiriche non è univoco.

Per un verso, alcune teorie e tipologie delle formazioni sociali particolare quelle di Trigilia e Bagnasco, ma in parte anche quelle di Gallino — risultano confermate: descrivono e predicono adeguatamente la realtà di alcune società locali. Dove la società locale si è strutturata in modo più congruente nei suoi vari piani ed è meglio integrata da regole, i risultati economici del sistema locale (ma anche quelli psicosociali, in termini di benessere e soddisfazione individuale) sono stati migliori. Queste

società locali sono nitidamente leggibili con la tipologia «formazioni centrali a sviluppo concentrato / periferiche a sviluppo diffuso», dimostratisi applicabili a casi diversi da quelli per cui era stata inizialmente ideata, confermando così la sua generalizzabilità. La teoria evolutiva unilineare della modernizzazione è smentita dal dualismo di vie di sviluppo così individuato, ma è tuttavia confermata la versione più debole di questa teoria: entrambe le vie hanno tratto risorse (segno di un processo di civilizzazione, di accumulo di cultura materiale) e vincoli (condizionamenti vari) da tipi di formazioni precedentemente vitali nello stesso territorio; lo sviluppo della via diffusa appare comunque condizionato o dipendente dalla via concentrata di sviluppo (è pur sempre la semi-periferia di un centro, se ribaltiamo il livello di analisi in senso globale).

Per un altro verso, alcuni modelli locali di sviluppo appaiono poco intelleggibili come formazioni sociali territoriali e come varianti di un tipo analitico di validità più generale. La teoria forte della Fes e della modernizzazione vorrebbe queste società locali instabili, povere di prestazioni (e i loro abitanti infelici). Esse sono invece relativamente stabili, di buone prestazioni (e magari hanno abitanti felici), grazie ad una logica di sviluppo tutta locale e idiosincratica. Sorge allora all'attenzione del ricercatore l'utilità della categoria di «bricolage evolutivo» e la suggestione delle più formalistiche teorie dei sistemi autopoietici, per descrivere queste società locali. Ma queste categorie non sono neutre, introducibili per spiegazioni ad hoc. Richiedono di essere ribaltate a livello generale: anche le formazioni sociali territoriali realizzate compiutamente secondo i dettami della concezione forte qui discussa sono un possibile caso di bricolage, magari meglio riuscito e più duraturo. Ma con ciò l'intera teoria delle formazioni sociali e della modernizzazione nelle versioni forti dei due concetti è smentita alla radice. I piani della realtà sociale e dell'azione sono essenzialmente indipendenti, il mutamento non ha alcuna direzione prevedibile, i soggetti sono essenzialmente liberi di ricombinare le risorse provenienti a loro dai vari piani dell'azione sociale e dal tempo storico, le combinazioni di istituzioni,

motivazioni e relazioni sociali possono riuscire più o meno durature ed efficaci nelle loro prestazioni, e, soprattutto, sono *casuali*. Questa casualità può essere assoluta e allora la spiegazione e descrizione tipologiche delle società locali risulta inevitabilmente idiosincratica e idiografica. Ma come i suicidi anche i modelli locali di sviluppo sono ripetibili e possono presentare uniformità empiriche che rendono possibile un'analisi autenticamente sociologica. Passare così dalla storia sociale del presente all'analisi sociologica non è però semplice, perché le teorie di cui disponiamo per spiegare queste ricorrenze dei modelli locali, e la ricorrenza della congruità interna ai modelli locali, sono spesso sorte nell'alveo di una teoria generale (vuoi marxista vuoi strutturalfunzionalista) cui era connaturata e coerente una concezione forte delle formazioni sociali e della modernizzazione. È tutta da dimostrare la coerenza di queste teorie con la prospettiva della autopoiesi e del bricolage, di una teoria dell'azione ridotta a gioco.

Radicalizzato ed esprimendo in termini di teoria generale l'approdo e il punto di partenza del dibattito corrente, mi pare di vedere negli studi *un cambiamento* delle teorie della formazione sociale esplicitamente o implicitamente adottate o invalidate. Una concezione che valorizza le spinte all'integrazione, sinergia, omogeneità dei livelli dell'azione sociale e legge il funzionamento della società in termini di complessità e il mutamento in termini di fasi, differenziazione, convergenza (assai viva negli studi politici: Pasquino, 1985 e controversa tra i sociologi: Rusconi, 1979) è sempre più spesso abbandonata a favore di tipologie di meccanismi di regolazione sociale, sinergie di istituzioni storicamente eterogenee che si organizzano in bricolage provvisori ma efficaci mutamenti discontinui per vie molteplici (si confronti ad esempio Gallino 1968 con Gallino 1987 e Bagnasco 1977 con Bagnasco 1986). La stessa riflessione teorica su questo modo di funzionare e di cambiare delle società non ha raggiunto (o non deve raggiungere?) lo stato di un sistema teorico, come quelli impliciti nelle teorie classiche della formazione sociale: molte suggestioni provengono, ad un livello di astrazione formale, da teorie dei sistemi autopoietici e



autoreferenziali (cui contribuiscono Luhmann, Varela, Zeleny, Morin e altri). Sembra invece preferibile ad altri un livello di astrazione molto vicino alla fenomenologia studiata, che abbandoni ogni intento di costruire o seguire un sistema teorico generale. Alla visione classica della formazione sociale e della modernizzazione è collegata anche la concezione del soggetto moderno come ruolo e razionalità (di cittadino, amministratore pubblico, lavoratore, capofamiglia ecc.) e come personalità modale. La visione odierna sembra abbandonare questi concetti a favore di quello di interazione strategica e autoreferenzialità ed emancipare così i nostri decisori dal bisogno di coerenza con il proprio sé socializzato e con le attese normative degli altri (Rusconi, 1985). Questo andamento del dibattito scientifico mette capo ad un problema di fondo: quali candidature serie intravediamo tra le teorie generali correnti (come la teoria dei sistemi, la teoria dei giochi) alla funzione di ricomposizione teorica (e di rilevazione-problemizzazione della forma di ricomposizione sociale) che ebbero le concezioni marxistiche o struttural-funzionalistiche della formazione economico-sociale? e ne abbiamo poi davvero bisogno per arricchire la nostra cassetta degli attrezzi? Mi pare che una riflessione preliminare in termini così generali si giustifichi non solo in base a considerazioni sintattiche — di coerenza tra teorie speciali e teorie generali, di reciproco stimolo tra i due tipi di elaborazione concettuale — ma anche in base a considerazioni più direttamente euristiche cioè, alla necessità di solide spiegazioni e previsioni, non ad hoc, su alcuni *fenomeni emergenti* proprio dalla analisi delle società locali. I problemi che emergono dallo sviluppo dei modelli localistici negli anni '80 sono problemi di *ricomposizione sociale* e di necessario ruolo autonomo di *soggetti politici* e loro policies, cioè proprio quanto è più radicalmente problematizzato dall'andamento del dibattito più generale. Subito *dopo* viene il problema di *merito*: quale nuovo tipo di società si va configurando, in che rapporto col precedente che viene meno.

nell'ambito dei modelli locali piemontesi cui è circoscritta la mia esperienza di ricerca si verifica una forte spinta alla modernizzazione e al mercato mondiale che erode le basi psicosociali e culturali e alcune risorse fisiche, come la popolazione in seguito al declino demografico accentuato e la famiglia estesa, su cui era fondato il successo del modello di sviluppo degli anni '60 e '70 e il consenso politico che lo accompagnava. Le gerarchie territoriali tra il polo torinese e le società locali circostanti, ridotte negli stessi anni per la maggior parte delle fasce di servizi e degli indicatori economici, si ricostituiscono per altri servizi più avanzati e slittano oltre il polo torinese, seguendo l'inerimento delle economie locali nell'economia mondo e nelle sue interdipendenze globali. Queste economie locali producono problemi non più risolti né risolvibili localmente, come l'inquinamento ambientale e il fabbisogno energetico, bensì con politiche regionali. Processi di questo genere, in sintesi, mettono capo ad una *disarticolazione della società locale in quanto formazione sociale e in quanto locale*: le incongruenze tra i vari piani della realtà sociale e tra i livelli a cui si pongono e si risolvono i problemi, la perdita di forze endogene della società locale mettono in forse la persistenza nel tempo della formazione sociale, la rendono più dipendente da strategie a ciò finalizzate «artificialmente». Nel contempo alcuni soggetti collettivi si vanno liberando di più dalle società locali (i giovani, gli imprenditori) e altri di meno (soprattutto i politici al governo localmente, sembra): chi più potrebbe ricomporre «artificialmente» la società locale ha minore propensione a ciò, chi più dovrebbe non lo fa. Nessun soggetto appare però finora esprimere disagio profondo quale è atteso dallo sfaldamento della Fes locale. Si configura così una società regionale improntata da un insieme eterogeneo di combinazioni molto «provvisorie», localmente situate, ma non territorialmente ancorate, di strutture e soggetti sociali. È una società indubbiamente modernizzata, ma non complessa: la sua complessità tende a slittare verso le interdipendenze globali. Si è verificata l'ipotesi forte della modernizzazione, che scioglie i localismi nella società nazionale, ma non il suo esito previsto: una *formazione sociale*

(moderna). Abbiamo dunque bisogno di una teoria della modernizzazione che faccia a meno di questa predizione dimostratasi falsa?

Si configurano altresì nelle aree locali e sul territorio regionale società non leggibili con le tipologie dimostratesi valide il decennio prima. La flessibilizzazione dell'economia centrale e l'internazionalizzazione dell'economia periferica costituiscono ad es. varianti dei due tipi di fes abbastanza importanti da scardinarli. Lo stesso si può dire della secolarizzazione degli atteggiamenti. Si apre così la nuova problematica, per ora coperta da tipologie parziali come quelle espresse con le etichette neo-postindustriale, neo-postfordista, nella quale non mi inoltro.

Quello che concludendo ho voluto mettere in discussione è la rilevanza della teoria generale per la formulazione di queste tipologie di fronte alle presenti difficoltà euristiche.

¹ A. Bagnasco, *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna 1977.

² A. Bagnasco, *Torino*, Einaudi, Torino 1986.

³ A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato*, in «Stato e mercato», n. 13, 1985, pp. 9-54.

⁴ L. Gallino, *Personalità e industrializzazione*, Loescher, Torino 1968.

⁵ L. Gallino, *Della ingovernabilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1987, cap. 6.

⁶ G. Pasquino, «Complessità», in G. Bocchi e F. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.

⁷ G. E. Rusconi, *Il concetto di società complessa*, in «Quaderni di Sociologia», n. 2-3, 1979, pp. 261-72.

⁸ G. E. Rusconi, *Scambio, minaccia, decisione*, Il Mulino, Bologna 1985.

⁹ S. Scamuzzi (a cura di), *Modernizzazione ed eterogeneità sociale. Il caso piemontese*, F. Angeli, Milano 1987.

¹⁰ C. Triglia, *Grandi partiti e piccole imprese*, Il Mulino, Bologna 1987.

SCHEDE E PRESENTAZIONI

IL SANTO IMPRENDITORE

di Piero Bairati

fino ad oggi gli storici di professione si sono occupati poco di don Bosco. Gli studi di Pietro Stella e il recente volume pubblicato dalla Sei, curato da Francesco Traniello, sono forse i primi tentativi di affrontare in sede storiografica la figura e l'opera del fondatore della congregazione salesiana. L'impegno dei salesiani nella sistemazione e nell'apertura degli archivi fanno ben sperare per il futuro. La celebrazione del centenario, che in questo anno va occupando un posto di rilievo nella vita culturale torinese, certamente, fornirà una preziosa occasione per la pubblicazione di altre ricerche che varranno a chiudere definitivamente i tempi dell'agiografia, delle storie scritte dall'interno della società salesiana e destinate alla medesima; serviranno anche ad aprire un certo ghetto nel quale la società salesiana, che pure ha rappresentato una forza significativa nella vita cittadina, è sempre stata tenuta.

A questo scopo, è necessario liberare la figura di don Bosco da una certa immagine statuaria e inamidata che gli era stata imposta negli anni immediatamente precedenti e immediatamente successivi alla sua canonizzazione, avvenuta nel 1934, entro una cornice di circostanze politiche che certamente contribuirono ad alimentare qualche forzatura, a creare qualche deformazione nel suo reale profilo storico.

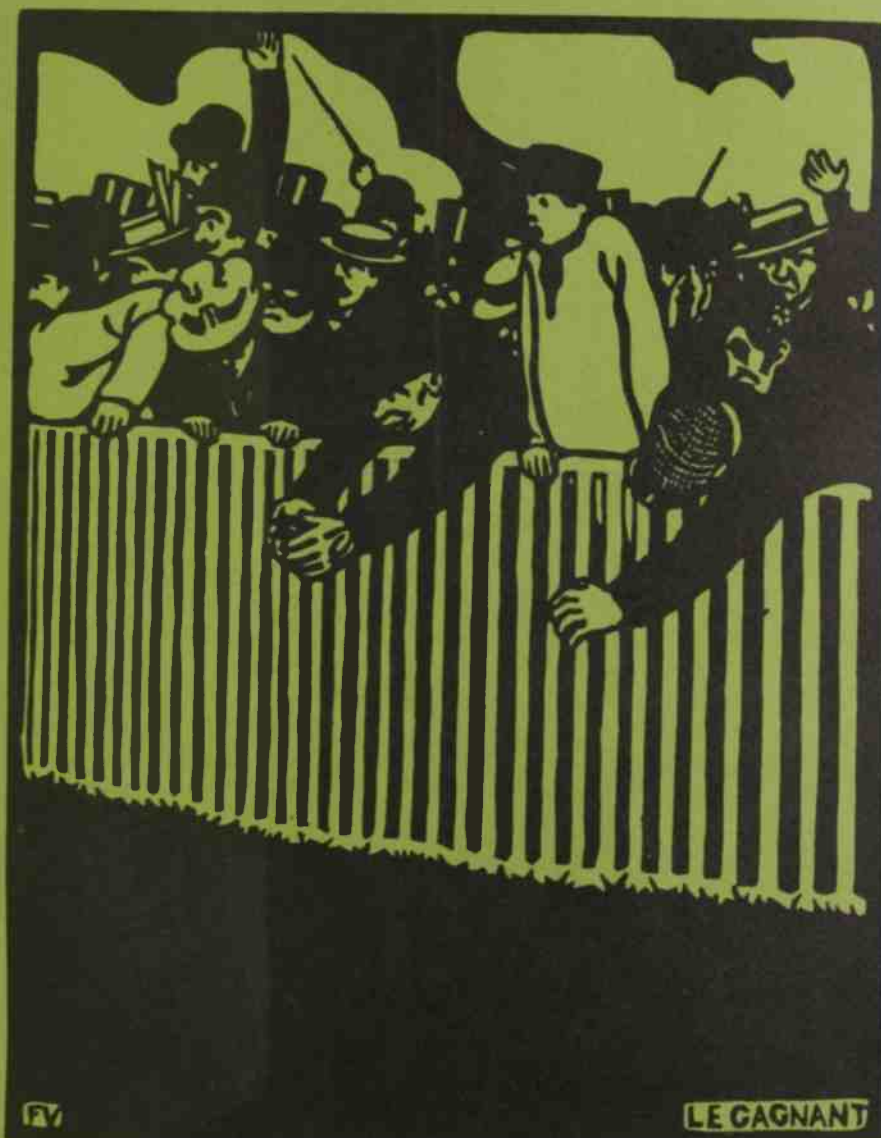
Nella sua veste di ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon si era adoperato per il buon fine del procedimento di canonizzazione di don Bosco, già beatificato nel 1929 ed elevato all'onore degli altari il primo aprile del 1934, domenica di Pasqua, con un rito solenne in San Pietro.

In occasione delle grandi celebrazioni svoltesi il giorno successivo in Campidoglio, presente Mussolini, sarà lo stesso De Vecchi, in veste di oratore ufficiale, ad imprimere sulla figura del nuovo santo il marchio del regime: «don Bosco è un Santo italiano ed è il più italiano dei santi, e tuttavia il grande spirito è onnipresente nel mondo, cosicché questa perfezione diventa per lui romanità».

Chi legge il bel saggio dedicato da Pietro Stella a questo tema, può facilmente comprendere le motivazioni politiche e il

quadro culturale entro cui la canonizzazione del santo salesiano si inserisce. Molto significative sono le note del taccuino personale di don Francesco Tomasetti, procuratore generale della congregazione salesiana presso la Santa Sede e postulatore della causa di canonizzazione. Quando ormai il procedimento di canonizzazione è giunto in porto, «attraverso battaglie asprissime, che faranno epoca nella storia dei Riti», Francesco Tomasetti lascia intendere chiaramente quali sono le istanze politiche che fanno da cornice alla canonizzazione: «Quanto alla stampa, ho scritto ai nostri confratelli di Torino che mi mandino il materiale per i seguenti articoli: 1. don Bosco e l'Italia; 2. don Bosco e Casa Savoia; 3. don Bosco e la Conciliazione; 4. don Bosco e le famiglie principesche di Roma; 5. don Bosco e il Papa». La soddisfazione del postulatore era evidente. Tuttavia, al di là del suo compiacimento, si avverte anche un certo imbarazzo, la percezione di una forzatura. La canonizzazione di don Bosco, infatti, veniva a coincidere con una sorta di «nazionalizzazione» del prete piemontese. La figura e l'opera di don Bosco non salivano soltanto alla gloria degli altari, ma venivano artificiosamente incluse in una sorta di Pantheon nazionale. Tra i personaggi del regime che seguono l'itinerario, le sorti e i riti di questa santificazione-nazionalizzazione, non per caso, c'è anche quel Roberto Forges Davanzati autore di un *Libro per la quinta classe elementare. Il balilla Vittorio*, nel quale il ritratto di don Giovanni Bosco campeggia accanto a quelli di Mussolini, del Papa e del Re. Quell'elenco di temi storico-politici, stilato dal Tomasetti, mostra come in quel momento nella vita di Giovanni Bosco si cercassero, e a tutti i costi si volessero trovare, i segni premonitori e l'attiva preparazione di quel processo storico di cui il fascismo, riconciliato lo Stato con la Chiesa, si reputava compimento e apoteosi.

Certamente, l'alleanza tra i salesiani e Casa Savoia era stata stretta (e in questo secolo avrebbe trovato conferma in occasione del referendum istituzionale del 1948); la devozione e la fedeltà al Papa non avevano conosciuto ombre (semmai, era stato il vescovo di Torino, il Gastaldi, a mal



sopportare il rapporto diretto che si venne a stabilire tra don Bosco e il Vaticano, soprattutto nel caso di una nomina di vescovi nella quale il prete piemontese intervenne con alcuni suggerimenti; assai più labili, invece, i rapporti tra don Bosco e le case principesche di Roma, ai quali tuttavia si voleva allora dare rilievo per le amichevoli relazioni intercorse tra don Bosco e la famiglia di Francesco Boncompagni Ludovisi, governatore di Roma all'epoca della canonizzazione.

Quanto poi al fare di don Bosco un profeta inconsapevole della Conciliazione, la storia e il semplice buon senso avrebbero suggerito, quantomeno, di cogliere tutte le sfumature che avevano caratterizzato i suoi comportamenti sul terreno dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Certamente, lungo tutto l'arco della sua esistenza, Giovanni Bosco intrattenne un rapporto costante con i vertici politici dell'Italia liberale: da Cavour a Rattazzi, da Lanza a Crispi, dalla destra classica alla sinistra storica. Certamente, quando e come poté, si adoperò per agevolare nomine di vescovi che non potessero essere motivo di dissidio tra i due poteri e, dopo Porta Pia, intervenne con discrezione nelle sempre difficili questioni degli *exequatur*.

Tutto questo è vero. Ma nulla può far pensare che nelle visite di Giovanni Bosco a Firenze e a Roma potessero giocare intenzioni anche solo remotamente politiche, propositi che non fossero quelli di una costante e vigorosa rappresentanza degli interessi della congregazione.

infine, quanto al rapporto tra Giovanni Bosco e l'Italia, non si può dimenticare il fatto che la fortunata narrazione popolare della storia italiana fatta dal prete astigiano (*Storia d'Italia dai suoi primi abitanti ai giorni nostri*), anche nelle ultime edizioni, non andò mai oltre il 1859, come a sottintendere che su tutto ciò che veniva dopo era opportuno stendere un velo pietoso. La sua accettazione dello stato liberale era, pragmaticamente, il riconoscimento dell'inevitabile, di un processo storico irreversibile; un riconoscimento che, tuttavia, tradiva qualche riserva mentale. Nella ricorrenza centenaria della morte di don Bosco,

scomparso a Torino il 31 gennaio 1888, nel fervore delle celebrazioni e rievocazioni che nel corso di questo anno avranno luogo a Torino e in altre città italiane, forse vale la pena chiedersi che cosa realmente abbia significato quel prete piemontese nella storia del nostro paese, che cosa abbia lasciato sul piano della cultura civile e politica, mettendo da parte l'ingente patrimonio di memorie devote e la cospicua episodica edificante sulla quale, in gran parte, è stata fondata e costruita l'immagine della sua personalità.

La sovrabbondante produzione agiografica sottolinea i segni eccezionali della personalità di don Bosco, spesso conseguendo risultati opposti alle intenzioni, facendone talora un'involontaria caricatura, ma ne trascura spesso i caratteri tipici, l'osmosi tra il personaggio e la società nuova che sta nascendo; dimentica che don Bosco intuì che il parto non sarebbe stato indolore, che il processo di industrializzazione non era un fenomeno di superficie, ma avrebbe prodotto una mutazione irreversibile nei rapporti sociali. La forza e la vitalità del suo messaggio nascono su questo terreno, sul piano della società civile, non su quello dei rapporti con le istituzioni dello Stato; crescono e danno frutti nell'ascolto attento dei bisogni collettivi: l'alfabetizzazione, la cultura professionale, il lavoro, la conquista di un ruolo sociale.

Il giovane prete di Castelnovo, nel territorio di Asti, nato nel 1815 da famiglia contadina e giunto a Torino nel 1846 per gettare le fondamenta di un piccolo impero fatto di ordini religiosi, oratori, società di mutuo soccorso, laboratori artigiani, fabbriche, attività editoriali e assistenziali, movimenti missionari, fu il simbolo di un cattolicesimo arcaico ma dinamico, generato nella fonda notte delle campagne piemontesi e gettatosi nel crogiolo dell'urbanesimo e della prima industrializzazione.

da un quadro ambientale e sociale integralmente diverso da quello in cui era nato, Giovanni Bosco seppe cogliere gli stimoli e le suggestioni per la creazione di istituzioni e di modelli culturali che trascrivevano sulla originaria e inalterata matrice contadina alcuni valori della nascente

modernità.

La sua visione della storia italiana è per molti rispetti una collezione di temi neoguelfi e di malumori antigiacobini. Ma non c'è, stranamente, il recupero nostalgico del Medioevo. Anzi, non senza stupore si leggono certe righe, come queste, all'inizio della Storia Moderna: «La serie degli avvenimenti, che io intraprendo a raccontarvi, dicesi Storia Moderna, sia perché abbraccia i tempi a noi più vicini, sia perché i fatti che ad essi riferiscono, non hanno più quell'aspetto feroce e brutale siccome quelli del Medio Evo. Qui è quasi tutto progresso, tutto scienza ed incivilimento». Tuttavia, la sintesi tra la cultura del mondo contadino e i valori della realtà urbana rimase incompiuta, anche se fu ricca di frutti. La mentalità e la sensibilità di Giovanni Bosco appaiono come dimidiate.

Da una parte troviamo una spiccata propensione per la mitopoiesi: racconto e divulgazione dei propri sogni profetici, narrazione evocatrice di antiche battaglie tra bene e male, legittimazione del proprio ruolo di leader attraverso alcune forme di «bravura» come l'illuminismo, la prestidigitazione, i giochi acrobatici; si riscontra anche una professata familiarità con il meraviglioso (secondo il racconto di Giovanni Bosco, un grande cane grigio si materializza, lo scorta nei suoi trasferimenti notturni, sparisce).

Su un versante opposto, nella figura e nell'opera di Giovanni Bosco, troviamo una pratica spontanea di valori razionali. In una città disarticolata, con un tessuto sociale lacerato e sfilacciato, Giovanni Bosco inserisce i giovani sbandati in un'organizzazione, conferisce loro un senso di identità, di appartenenza, di orgoglio. Nei tempi suoi, la pratica pedagogica cattolica corrente è volta soprattutto all'educazione del cuore, in nome della quale si trascura volentieri il leggere e fare di conto; Giovanni Bosco, al contrario, predispone un modello pedagogico che esalta l'educazione della volontà e dell'intelligenza. Avverte l'alfabetizzazione di massa come un compito di importanza primaria, al quale si dedica con assidua determinazione. Con pari forza, l'ex-contadinello ed ex-vaccaro Giovanni Bosco, afferma il valore del lavoro come strumento di emancipazione e come segno di dignità personale: è un'abito morale

e mentale che impone ai suoi preti quanto ai ragazzi che frequentano i laboratori artigiani, primo nucleo di quello che nel tempo diventerà il grande impero delle scuole professionali salesiane, che ancora oggi le industrie e l'opinione pubblica guardano con ammirazione.

Il Bosco ha una lunga consuetudine con le case aristocratiche e patrizie; le istituzioni da lui fondate non potrebbero reggersi senza il supporto di un accordo costante con i ceti dirigenti. Tuttavia i valori che ispirano il modello culturale salesiano sono quelli di un sottoproletariato che vuole cessare di essere tale inserendosi nella società di mercato attraverso il lavoro specializzato.

Nei laboratori salesiani viveva una disciplina che aveva una durezza prussiana. Giovanni Bosco non è un sentimentale e li gestisce come imprese industriali. Non possiamo rileggere i regolamenti imposti agli allievi dei laboratori, ai ciabattini, ai falegnami, ai legatori, ai tipografi, ai fabbri senza avvertire qualche brivido.

Tuttavia, se questo è il volto duro, arcigno, autoritario dell'attivismo salesiano, c'è anche un risvolto che lo giustifica e corregge: è un modello che non mortifica l'ambizione personale e favorisce la mobilità sociale. Per i datori di lavoro, l'essere passati attraverso le scuole di Giovanni Bosco a Valdocco è di per sé garanzia di carattere e di capacità professionale.

Il successo delle scuole e dei laboratori conferiscono a questo prete un prestigio e una forza sociale del tutto nuova. Giovanni Bosco gestisce con astuzia e spregiudicatezza la sua posizione di passaggio. Per vocazione e per scelta, si è venuto a trovare proprio sul confine tra la domanda di lavoro (le migliaia di braccia inesperte che affollano i quartieri della periferia torinese della zona Dora, con l'apporto di un flusso costante di nuovi inurbati) e un'offerta che non è certo grande ma che comunque impone specialismo e bandisce il generico. È questo il vero contrinito di Giovanni Bosco alla storia della società italiana: la creazione di un sistema di scuole che oltre ad offrire gli strumenti del sapere professionale, dava anche ai destinatari un senso di identità, ammortizzava i contraccolpi del trasferimento dalla campagna alla città, favoriva l'inserimento nella società. In questa luce, la figura di Giovanni Bosco

riacquista una forza che i suoi sdolcinati e sdilinqui biografi senza volerlo gli sottraggono. La sua vita diventa quasi la leggenda del santo imprenditore.

 on è certo un caso se, ancora vivente il Bosco, un industriale come Alessandro Rossi si interessa alla sua opera e chiama i salesiani a Schio, allora la più interessante realtà produttiva italiana. E non fu certo un caso se, ben dopo la morte di Giovanni Bosco, la Fiat stabilirà un rapporto di attiva collaborazione con la società salesiana; e se un uomo di sentimenti laici come il senatore Giovanni Agnelli, in occasione delle grandi manifestazioni che accompagnarono la beatificazione di don Bosco nel 1929, accolse alla Fiat i vertici salesiani con queste parole: «Sono lieto di ricevere alla Fiat le Loro Eminenze, i Monsignori, i Missionari. Porgo loro di cuore il mio benvenuto. Dare questo benvenuto mi è tanto più caro in quanto ricordo di aver conosciuto personalmente don Bosco, e la sua immagine illuminante parla sempre al mio spirito. I discepoli, i seguaci del beato don Bosco, di questo grande piemontese, che particolarmente Torino venera e festeggia, sentiranno qui pulsare un ritmo di vita che non sarebbe stato discaro al Beato, il quale fu un sublime eroe della carità cristiana e insieme un ardentissimo apostolo del lavoro umano, un suscitatore eccezionale di energie, uno scopritore di forze secrete, un fondatore instancabile di opifici e di officine. I lavoratori della Fiat saranno fieri, se gli eroici Missionari delle Case Salesiane, le quali coprono veramente la faccia del globo, porteranno nel loro apostolato fra le genti più diverse e lontane, come espressione vivida della rinnovata Italia, il ricordo e la visione di questo nostro tempio del lavoro». Nel segno di questi sentimenti e del rapporto di reciproca disponibilità tra i salesiani e l'industria torinese, il grande complesso di scuole professionali sorte in zona Mirafiori nel 1936, non lontano dall'area su cui andava sorgendo il nuovo stabilimento della Fiat, verrà dedicato alla memoria di Edoardo Agnelli.

 a torniamo a Giovanni Bosco. La stessa

concezione della congregazione di cui diventa fondatore e capo ha alcuni connotati di cultura imprenditoriale, che sono il risultato diretto degli insegnamenti che Giovanni Bosco aveva ricavato dalle leggi Siccardi. Queste certamente non gli piacquero; ma le considerò il segno di una tendenza irreversibile nei rapporti tra Stato e Chiesa, di fronte alla quale non nutri mai sogni di impossibili *revanches*.

Non per nulla, concepì l'organizzazione salesiana come «una Società, che non abbia l'indole della manomorta, in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte. In una parola, la nuova società in faccia al Governo non sarebbe altro che un'associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza». Applicare questa filosofia e praticare una piena autonomia economica significava tuttavia investire e organizzare le risorse secondo criteri e strategie che non avevano nulla a che fare con il passato. Di fronte all'incameramento delle proprietà ecclesiastiche inerti, Giovanni Bosco non invoca il ritorno al Medioevo, ma utilizza effettivamente i beni immobili di cui viene a disporre; se gli mancano le risorse umane per servirsene, li monetizza. Su questa strada diventa un imprenditore privato di iniziative assistenziali e sociali.

Economicamente autonoma, la congregazione salesiana, nella visione di don Bosco, doveva soprattutto porsi un obiettivo: quello di penetrare nelle istituzioni sociali. I contemporanei, principalmente quello straordinario giornale anticlericale che era la «Gazzetta del Popolo» di Felice Govean, lo accusa di eccessiva spregiudicatezza nell'uso del denaro; analoghi rilievi echeggiarono in sedi ecclesiastiche ufficiali, anche nel corso della canonizzazione. Sarebbe molto interessante tentare una ricostruzione dei conti di don Bosco. Come in tutte le società che si rispettano, vi si troverebbe qualche incongruenza. Forse, il valore d'acquisto di qualche bene immobile apparirebbe sottovalutato. Comunque stiano le cose, sul piano degli affari immobiliari, don Bosco rivelò un singolare dinamismo. Da una lettera



dell'architetto Antonelli veniamo a sapere che don Bosco era entrato in trattative con la comunità israelitica per l'acquisto della Mole.

nel suo temperamento imprenditoriale, ebbe un senso delle comunicazioni di massa assai raro nella sua epoca. La varia e ingente produzione editoriale che usciva dai laboratori tipografici ebbe un successo e una diffusione senza precedenti. «Il Giovane provveduto», «Le Letture Cattoliche», «Il Bollettino Salesiano» diventano presto i simboli e i veicoli di un potentato editoriale che il trascorrere del tempo non farà altro che consolidare. I centocinquanta volumi e volumetti pubblicati da Giovanni Bosco hanno una diffusione prodigiosa. La sua *Storia d'Italia* per la gioventù raggiunge trentun edizioni. Quando Antonio Gramsci, ormai torinesizzato, esprime tutta la sua ammirazione per la diffusione della stampa cattolica, certamente aveva presente questo aspetto della cultura imprenditoriale salesiana. La sua vocazione per la comunicazione non perde certe occasioni uniche. All'Esposizione Industriale di Torino del 1884, l'unica istituzione cattolica seriamente rappresentata è proprio la società salesiana, che fa spettacolo esponendo il ciclo continuo della carta prodotta nello stabilimento salesiano di Mathi, con quanto di meglio offre la tecnologia europea, secondo il riconoscimento degli esperti che formano la giuria. Insieme a questi macchinari, vengono esposti anche tutti i procedimenti tipografici che portano dalla carta al libro finito. È una delle grandi attrazioni dell'Esposizione.

La carta, la tipografia, l'attività editoriale, i laboratori, le scuole, le missioni... il santo imprenditore aveva inventato un bel sistema di sinergie.



Le immagini di questo numero

Felix Vallotton xilografo: la sua produzione, pubblicata in questo numero, è stata realizzata prevalentemente tra il 1891 e il 1898, ed ebbe subito un immediato successo, contribuendo a farlo conoscere assai più che non il suo lavoro di pittore. Abbiamo voluto presentare una selezione dei suoi lavori privilegiandone due filoni: quello direttamente politico («La manifestation», «L'anarchiste»), che doveva portarlo a collaborare anche a «L'Assiette au Beurre», e quello di riflessione sulla vita della grande città («L'étranger» «Le joieux Quartier latin»). Parigi sarà, infatti, molto sovente al centro della sua attenzione: sia per i fatti della cronaca politica che per quella letteraria.

Il riferimento più immediato della sua opera sembrano essere i racconti di Maupassant, più che non le opere di Jules Renard, a cui Vallotton è stato accostato e per cui ha sovente lavorato.

Come sostiene Giovanna De Feo, «le 'magnifiche sorti e progressive', di cui la Parigi fine secolo sembra la testimonianza ufficiale, sono del tutto assenti dalle xilografie di Vallotton». La Ville lumière, gli ambienti raccontati in tempi più recenti da tanto cinema francese (René Clair in testa) sono qui analizzati sotto il loro aspetto più tragico, con un approccio segnico estremamente drammatico. Il ciclo «C'est la guerre» («La trincea», «I civili», «Nell'oscurità», «L'orgia») (v. pag. 30), realizzato nell'inverno 1915/16 è stato pubblicato (e diffuso) direttamente da Vallotton, che — al fronte — aveva assistito ad una seduta della corte marziale, restandone profondamente impressionato.

Il clima simbolista, a cui Vallotton partecipa ma in cui si riconosce solo in parte, proclama un recupero programmatico dei grandi maestri dell'incisione tedesca: ma i suoi riferimenti iconografici sembrano essere da cercare assai più nella direzione di un vigoroso, fortissimo ri-disegno del linguaggio «incolto» e popolare dell'Image d'Epinal. L'uso del bianco e nero, con l'eliminazione delle tonalità intermedie, e il ricorso (assai sorvegliato) alla linea ondulata portano anche a vedere, nella sua produzione, un'attenzione alle ricerche dell'Art Nouveau. Un discorso sul segno quindi, che cresce e si sviluppa a Parigi per approdare, con tutt'altra connotazione, nella Londra di Aubrey Beardsley.

Gianfranco Torri



**54.000.000 DI LETTORI,
ASCOLTATORI, TELEUTENTI,
SPETTATORI**

SIPRA, LO SPAZIO DELLA PUBBLICITÀ

TV RADIO STAMPA CINEMA

PRA S.p.A. Direzione Generale - Via Bertola 34 - 10122 TORINO - Tel. 011-575311 Telex SIPRA I



LA STRUTTURA DEL GRUPPO

L'Ente Nazionale Idrocarburi è una holding pubblica che detiene la partecipazione di controllo di 12 Caposettore operanti in diversi comparti: energia, chimica, ingegneria servizi e meccanica, meccannotessile e metallurgia dei non ferrosi. Alle Caposettore sono collegate oltre 300 società consolidate nel bilancio di Gruppo, di cui 172 attive in Italia e 132 all'estero. Tutte le società che l'ENI controlla sono società di diritto privato che seguono la prassi internazionale prevista per le società per azioni ed operano nel contesto economico, seguendo le comuni regole della libera concorrenza.

L'assetto organizzativo del Gruppo ENI tende a realizzare alcuni importanti obiettivi: sviluppo della dimensione internazionale, pianificazione

delle politiche imprenditoriali, verifica gestionale della loro attuazione. In particolare, nei confronti delle società operative, l'ENI svolge funzioni di indirizzo generale, di coordinamento, di programmazione e di controllo della gestione finanziaria e industriale, nonché delle politiche del personale e dei rapporti con l'esterno.

Le società operative, dal canto loro, godono di autonomia imprenditoriale e mantengono la propria individualità di gestione.

I rapporti organizzativi sono improntati alla massima flessibilità, che permette di adeguare immediatamente le strategie di gruppo all'evolversi della situazione economica e industriale nei diversi comparti e mercati in cui le aziende si trovano ad operare.

Agip

Esplorazione e produzione di idrocarburi, approvvigionamento di greggi, ciclo del combustibile nucleare, sviluppo e impiego di fonti rinnovabili di energia (geotermia e fotovoltaico), attività nel settore dei minerali non ferrosi.

Samim

Produzione, trasformazione e commercializzazione di metalli non ferrosi e di minerali e da rottami e residui ed industriali; estrazione e lavorazione dei marmi; produzione di acido solforico e derivati del bario. Produzione e trasformazione di materiali abrasivi e ceramici avanzati.

NuovoPignone

Progettazione e costruzione di macchine, apparecchiature e strumenti per l'industria degli idrocarburi, petrolchimica, elettrica, nucleare e tessile. Sistemi modularizzati e sistemi di automazione.

AgipPetroli

Raffinazione e distribuzione di prodotti petroliferi. Fornitura di servizi per il risparmio dell'energia, per la razionalizzazione dei consumi e l'uso di fonti energetiche diverse dal petrolio.

EniChem

Petrochimica di base, materie plastiche, gomma sintetica, prodotti chimici per l'agricoltura, fibre sintetiche, materie prime per detergenti, tecnopolimeri, chimica fine, prodotti farmaceutici.

Savio

Produzione e fornitura di macchine per l'industria tessile. Produzione di caldaie murali a gas.

Snam

Approvvigionamento, trasporto, distribuzione e vendita di gas naturale. Trasporto di idrocarburi liquidi.

Saipem

Perforazione terra e mare. Costruzione terra (pipelines, impianti industriali, ecc.). Lavori mare (sealines, piattaforme, terminali, ecc.). Infrastruttura civili (centrali elettriche, acquedotti, trasporti urbani, ecc.).

Sofid

Finanziamento di attività industriali e commerciali del gruppo ENI.

Agipcoal

Ciclo integrato del carbone: ricerca e coltivazione mineraria, logistica e trasporto, trasformazione, commercializzazione su scala internazionale, ricerca scientifica e tecnologica per sviluppare e diversificare l'utilizzo del carbone e dei derivati.

Snamprogetti

Studio, progettazione e realizzazione di impianti chimici e petrolchimici, di raffinazione, di trattamento gas, condotte in terra e in mare, tecnologie offshore, impianti industriali, impianti per l'ecologia e grandi infrastrutture.

Eni Int. Holding

Compravendita e gestione di partecipazioni e titoli; finanziamento delle attività del gruppo ENI all'estero.



SCRITTURA ELETTRONICA

La leadership di Olivetti è il risultato di una vocazione aziendale e di un impegno tecnologico e qualitativo. Ma è anche una realtà industriale sconosciuta a livello internazionale.

Nel campo della scrittura, Olivetti è leader dal 1908, quando progettò la prima macchina per scrivere italiana. Lo era ancora settant'anni dopo al momento di presentare sul mercato mondiale la prima macchina per scrivere elettronica.

Lo è soprattutto oggi che scrittura elettronica Olivetti vuol dire un altro scrivere e dunque un altro vivere negli uffici di cinque continenti.

Scrittura, videoscrittura, word-

processing. Macchine intelligenti, veloci, efficienti.

Silenziose. Con capacità di memorizzare e di comunicare. Con capacità di liberare la creatività di chi le usa.

Una gamma di modelli per ogni esigenza professionale, progettati ergonomicamente per ottenere i massimi livelli di funzionalità e di confort: ET 109, ET 112, ET 116, ET 240, ETV 260, ETV 500.

In un mercato fortemente competitivo, la leadership di Olivetti nella scrittura vuol dire più di un primato tecnologico: è il risultato di una esperienza unica nell'organizzazione e nel lavoro dell'ufficio.



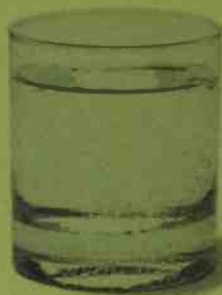
LEADERSHIP STORY



olivetti

Gruppo G

Conosci Italgas.

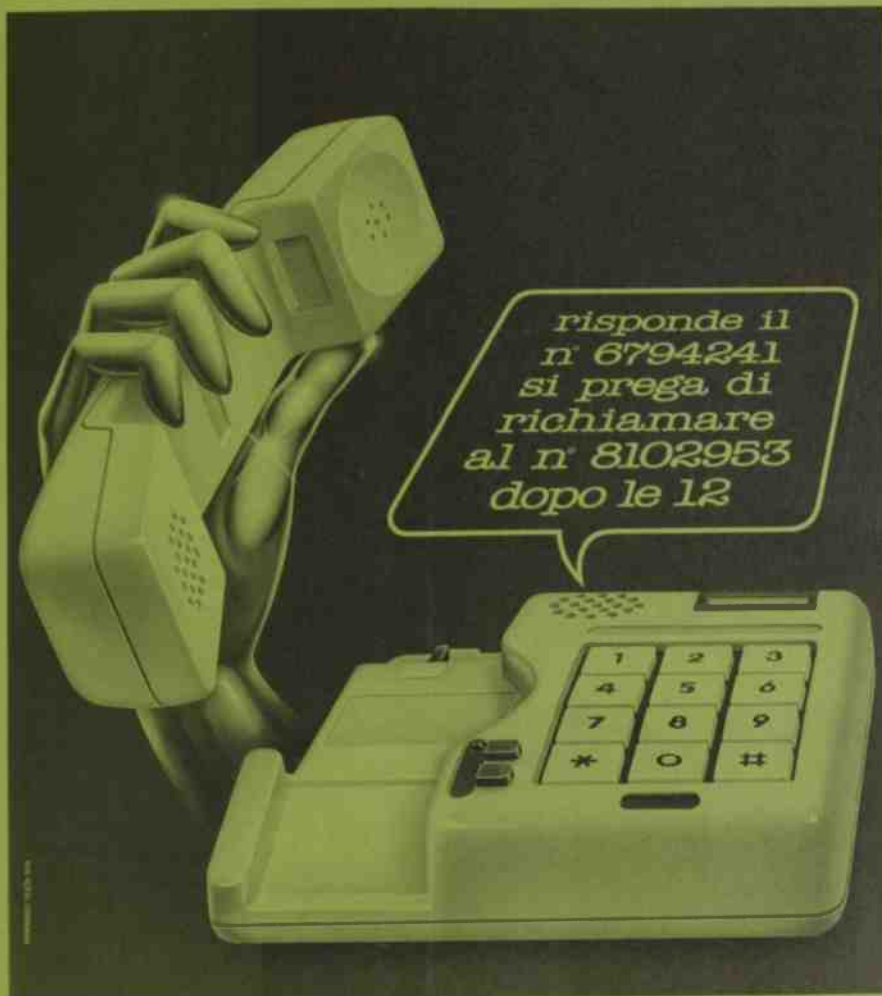


L'acqua è pura, trasparente. L'acqua è indispensabile, naturale. L'acqua è ecologica. Come il metano.

E il metano azzurro si chiama Italgas. Un Gruppo con 9000 dipendenti che investe ogni anno circa 600 miliardi in impianti, ricerca, sicurezza e formazione. Personale altamente specializzato progetta, realizza e gestisce la distribuzione del metano nelle città. Una rete di 55.000 km di tubazioni, su tutto il territorio nazionale, eroga ogni anno 4

miliardi di mc di metano azzurro. Un'azienda affidabile che lavora 24 ore su 24 per fornire alle famiglie ed alle attività produttive energia pulita. Una forza buona della natura, sicura, pratica e conveniente che, senza far rumore e senza inquinare, dà benessere a circa 3.700.000 utenti. E tutto questo grazie al Gruppo Italgas, al lavoro da 150 anni per offrire tutti i giorni un servizio indispensabile. Come l'acqua.


italgas
gruppo



GRUPPO RI-STET

il futuro è in linea

FINALMENTE IL TELEFONO CHE RISPONDE PER TE

E dice dove e quando ti possono richiamare.

Yuppie, Duetto e Tristar sono i nuovi telefoni SIP che rispondono per te quando sei fuori casa o sei occupato e non puoi rispondere. Infatti Yuppie, Duetto e Tristar oltre ad essere telefoni di moderno design, sono dotati di un risponditore a sintesi vocale la cui memoria elettronica dispone di una vasta gamma di parole e frasi che possono essere scelte usando la tastiera telefonica. In questo modo chi telefona può sentire il tuo messaggio ripetuto da una gradevole voce sintetizzata: ad esempio "Risponde il numero ..." Si prega di richiamare dopo le nove di sera ..." ed informare, quando sei fuori, a quale altro numero vuoi essere richiamato. Grazie alla loro semplicità d'uso ed al costo inferiore alle 300 lire al giorno, Yuppie, Duetto e Tristar sono ottimi collaboratori in caso di frequenti spostamenti o lunghe assenze. Acquistarli o noleggiarli è facile: basta rivolgersi al più vicino ufficio commerciale SIP.

Spirito di Gruppo.

E' Intuizione e Ragione. Creatività applicata e imprenditorialità e-

volanti. E tradizione industriale, vocazione a creare, flessibilità pro-

gettuali, strategia commerciale, respiro internazionale. Cambiamo

punto di vista. E' mille miliardi di fatturato consolidato. 35 linee

di prodotti ad alto contenuto creativo e qualitativo. 7500 addetti.

35 imprese di cui 18 all'estero. Cambiamo ancora. E' Giorgio Ar-

mani Uomo, Aurora, Boneville, Chiara Boni, Corisma, Cori, Cori-

lady, C.P. Collection, C.P. Company, Cronada, Dedica, Dior 2,

Facis, Louis Féraud, Groupe Bleu par Taverniti. E' Martin Guy,

Le Lys, Lili Halmer, Max Honorati, Mani, Miros, Mix and Match,

Montana, Profilo, Redi, Ridi, Stone Island, Jimmy Taverniti, J. Ta-

verniti Diffusion, J. Taverniti Little. E' Ungaro Parallele, Ungaro

Solo Donna, Ungaro Ter, Ungaro Uomo, Valentino Beachwear,

Valentino Boutique, Valentino Couture Uomo, Valentino Miss V,

Valentino Night, Valentino Studio, Valentino Uomo, Vivi. Nel mon-

do della moda è protagonista e interprete. Sotto tutti i punti di

vista. Nel finale tentiamo la sintesi: se è vero che la moda è il

regno dell'effimero, il Gruppo GFT è creatività allo stato solido.

GRUPPO GFT
il sistema moda

LA FIAT TIPO E' IDEATA E COSTRUITA PER ESSERE PORTATA COME UN VESTITO SU MISURA.

SI ADATTA AD OGNI GUIDA COME IL GUANTO SI ADATTA ALLA MANO, E' FACILE E DIVERTENTE. DA' IMMEDIATA FIDUCIA.

LA FIAT TIPO RAPPRESENTA UN PASSO DA GIGANTE NEL MODO DI ESSERE COSTRUITA. ROBOT MODERNISSIMI, AUTOMAZIONE MAI VISTA, CONTROLLI SEVERISSIMI OGGI SONO INDISPENSABILI ALLA QUALITA' COSTRUTTIVA. ANCHE QUESTO DA' FIDUCIA SOPRATTUTTO NEL TEMPO.

IMBATTIBILE NEI CONSUMI, SFIDA CHIUNQUE ANCHE NELLE PRESTAZIONI, VERSIONE CONTRO VERSIONE.

MA CI SONO ALTRI PRIMATI DELLA TIPO. E' LA PIU' SPAZIOSA, LA PIU' COMODA, LA PIU' SILENZIOSA AUTO NELLA SUA CATEGORIA. CATEGORIA? MA LA TIPO ESCE DALLE CATEGORIE TRADIZIONALI E NE INVENTA UNA NUOVA. LA CATEGORIA TIPO: PER QUESTO SI CHIAMA COSI'.

FIAT TIPO



L ' U L T I M A
T E N T A Z I O N E .

1108 CC, 56 CV DIN, 150 KM/H 1372 CC, 72 CV DIN, 161 KM/H 1580 CC, 83 CV DIN, 172 KM/H
DIESEL 1697 CC, 50 CV DIN, 150 KM/H TURBODIESEL 1929 CC, 92 CV DIN, 175 KM/H

Istituto Gramsci
piemontese

Organismi direttivi

Comitato scientifico:

Aldo Agosti, Arnaldo
Bagnasco, Gian Mario
Bravo, Norberto Bobbio,
Alberto Conte, Graziella
Fornengo, Mario Dogliani,
Franco Momigliano, Guido
Neppi Modona, Gian Enrico
Rusconi, Michele Salvati,
Nicola Tranfaglia, Gustavo
Zagrebel'sky.

Presidente: Gastone Cottino

Direttore: Silvano Belligni

Segretario generale:
Angela Ferrari

Comitato direttivo:

Dunia Astrologo, Adriano
Ballone, Silvano Belligni,
Riccardo Bellofiore,
Giuseppe Berta, Luciano
Bonet, Paolo Buran,
Giampiero Carpo, Federico
Cereja, Sergio Chiamparino,
Claudio Dellavalle, Alfio
Mastropaolo, Stefano
Musso, Nicola Negri,
Stefano Piperno, Emilio
Pugno, Walter Santagata,
Francesco Scacciati, Sergio
Scamuzzi, Mario Vadalchini

Struttura organizzativa:

Amministrazione

e segreteria: Angela Ferrari

Segreteria: Fulvia Deusebio

Biblioteca: Anna Silvestro,

Rosangela Zosi

Archivio: Renata Jodice

Sisifo

Idee ricerche programmi
dell'Istituto Gramsci
piemontese

Direttore: Silvano Belligni.

Direttore responsabile:
Giancarlo Carcano.

Grafica

e ricerca iconografica:
Extrastudio.

Le immagini utilizzate per
illustrare questo numero
sono di Felix Vallotton.

Stampa: Arti Grafiche Roccia

Autorizzazione:

Tribunale di Torino
n. 3360/84 del 28/1/1984.

Spedizione in

abbonamento postale

gruppo IV/70

n. 1/1° semestre 1988.

«Sisifo» è diffuso
gratuitamente e sarà inviato
a tutti coloro che ne
faranno richiesta.

La corrispondenza deve
essere inviata alla
redazione di «Sisifo»,
Istituto Gramsci piemontese,
via Vanchiglia 3,
10124, Torino
(Tel. 011/8395402/3).

Un teorico della politica
in un «paese industriale della periferia»
di Franco Sbarberi

1

SOCIETÀ E POLITICA LOCALE

Torino terziaria immaginaria,
di Manuela Olagnero e Dario Rei

7

A che gioco giocare.

Per nuove regole procedurali di governo
di un sistema metropolitano
del Gruppo consigliere Pci
al Comune di Torino

11

Il terziario avanzato tra mercato
e organizzazione: il caso della pubblicità
di Gianfranco Sampò

17

MATERIALI DI DISCUSSIONE

La sinistra, l'ambiente e l'occupazione
di Mercedes Bresso

20

L'insuccesso della riforma sanitaria:
crisi di un modello sociale?

di Alberto Andron

23

ATTIVITÀ SVOLTA

Critica del concetto di formazione sociale
di Sergio Scamuzzi

28

SCHEDE E PRESENTAZIONI

Il santo imprenditore, di Piero Bairati

32

Attività svolta nell'anno 1987

27

Le immagini di questo numero, di Gianfranco Torri

36

Errata corrige

Il titolo esatto dell'articolo di Domenico Icardi
apparso sul n. 12 della rivista Sisifo è:

I politici del decentramento comunale:
un aggiornamento.

Sottoscrizione quote associative
Invitiamo i soci che non abbiano ancora
provveduto o coloro che intendano associarsi
all'Istituto Gramsci piemontese ad effettuare il
versamento della quota per l'anno in corso
presso la segreteria o tramite il c/c postale
n. 12645107 intestato a Istituto Piemontese
A. Gramsci, via Vanchiglia, 3 10124 Torino
(la quota per l'anno 1988 sono: L. 25.000
socio ordinario; L. 50.000 socio sostenitore)